

CRIMINI DI GUERRA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE. PER UNA STORIA INTERDISCIPLINARE DELLA VIOLENZA

*Oswald Überegger**

War Crimes During the First World War. For an Interdisciplinary History of Violence

The article deals with the historiographical development of research on war crimes committed by the Central Powers during World War I. It addresses research shortfalls and historians' disputes, conceiving a phenomenology of war atrocities, based on which various research desiderata are described. The article argues that research on the atrocities of the First World War should be more informed by interdisciplinary concepts and, above all, more comparative. The emergence and concrete forms of atrocities outlined are thus, to varying degrees, influenced by several factors, which are described as situation-immanent, organization-immanent, experience-immanent, and disposition-immanent.

Keywords: First World War, War crimes, History of violence, History of historiography, Central powers.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Crimini di guerra, Storia della violenza, Storia della storiografia, Potenze centrali.

1. Approcci al tema. La storia della violenza della Prima guerra mondiale nella sua stretta accezione di storia dei crimini o degli orrori di guerra per lungo tempo non è stata al centro né dell'interesse generale né dell'indagine storiografica¹. Nel dibattito accademico e nella discussione pubblica, le

* Centro di competenza Storia regionale, Libera Università di Bolzano, Via Dante 4, 39042 Bressanone; Oswald.Ueberegger@unibz.it.

¹ Sullo sviluppo della storia della violenza della Grande guerra cfr. in particolare B. Ziemann, *Gewalt im Ersten Weltkrieg. Töten, Überleben, Verweigern*, Essen, Klartext Verlag, 2013; per una panoramica sui crimini di guerra cfr. J. Horne, *Atrocities and War Crimes*, in *The Cambridge History of the First World War. Global War*, ed. by J. Winter, vol. I, New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 561-584; A. Kramer, *Combatants and Non-combatants: Atrocities, Massacres, and War Crimes*, in *A Companion to World War I*, ed by J. Horne, Oxford, Wiley-Blackwell 2010, pp. 188-201. Cfr. anche il recente C. Nübel, *Neuvermessungen der Gewaltgeschichte. Über den «langen Ersten Weltkrieg» (1900-1930)*, in «Mittelweg», XXXVI, 2015, 24, pp. 225-248, ed E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile*

violazioni del diritto da parte dell'esercito e le loro conseguenze sono state, e sono tuttora, associate di norma alle guerre e ai focolai di crisi che sono seguiti alla «catastrofe originaria del XX secolo». A questo proposito, l'attenzione politica e mediatica che negli ultimi anni è stata riservata al genocidio degli armeni durante la Prima guerra mondiale², così come il riaccendersi del dibattito sui crimini di guerra dell'esercito tedesco in Belgio e nella Francia settentrionale nel 1914 non possono essere considerati espressione di un interesse per la tematica, di fatto finora limitato a una ristretta cerchia di storici. Sulle *German Atrocities* è scoppiata infine una recente controversia attorno al volume pubblicato nel 2017 dallo storico dell'arte Ulrich Keller³, la quale ha innescato anche una polemica mediatica⁴.

Il concentrarsi su singoli episodi e territori, a cui si è accennato, fa emergere una delle numerose lacune presenti nella ricerca finora condotta sulla storia della violenza nella Prima guerra mondiale, il cui sviluppo, al fine di una migliore comprensione del dibattito attuale e delle tendenze storiografiche, sarà analizzato nel prosieguo adottando un'ottica interdisciplinare⁵. L'analisi verterà sui crimini di guerra commessi dagli Imperi centrali sui fronti orientale, occidentale e dei Balcani.

Impostasi già nel corso del conflitto, la strumentalizzazione degli orrori di guerra commessi dal nemico e ripetutamente agitati a scopo di propaganda facilitò, dopo il 1918, lo stereotipato rimpallo di accuse confezionate in

europea 1914-1945, Bologna, il Mulino, 2008. Sulla storiografia della violenza in un'ottica storica di più ampio respiro cfr. in generale le osservazioni di D. Hohrath, S. Neitzel, *Entfesselter Kampf oder gezähmte Kriegsführung? Gedanken zur regelwidrigen Gewalt im Krieg, in Kriegsgreuel. Die Entgrenzung der Gewalt in kriegerischen Konflikten vom Mittelalter bis ins 20. Jahrhundert*, hrsg. von S. Neitzel, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2008, pp. 9-37.

² Esiste ormai una vasta letteratura sul genocidio degli Armeni. A titolo di esempio cfr. R.G. Suny, «They can live in the desert but nowhere else: A History of the Armenian Genocide», Princeton, Princeton University Press, 2015; A. Táner, *The Young Turk's Crime against Humanity: The Armenian Genocide and Ethnic Cleansing in the Ottoman Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2012; M. Flores, *Il genocidio degli Armeni*, Bologna, il Mulino, 2007.

³ U. Keller, *Schuldfragen. Belgischer Untergrundkrieg und deutsche Vergeltung im August 1914*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2017.

⁴ A riguardo cfr. l'intervento di A. Kramer, J. Horne, *Wer schießt hier aus dem Hinterhalt?*, <<http://www.faz.net/aktuell/feuilleton/massaker-in-belgien-im-ersten-weltkrieg-15472194.html>> e la replica di U. Keller, *Gespenster schießen nicht mit Schrotflinten*, <<http://www.faz.net/aktuell/feuilleton/debatten/erster-weltkrieg-gespenster-schiessen-nicht-mit-schrotflinten-15533970.html>> (consultati il 2 ottobre 2018).

⁵ Cfr. O. Überegger, «Verbrannte Erde» und «baumelnde Gehenkte». Zur europäischen Dimension militärischer Normübertretungen im Ersten Weltkrieg, in Neitzel, *Kriegsgreuel*, cit., pp. 241-278.

slogan propagandistici dal contenuto fantasioso⁶. Anche il perseguitamento legale dei crimini di guerra nella sostanza fallì, così che dopo la fine del conflitto la questione si esaurì rapidamente⁷. Non c'erano, né sul piano giuridico né su quello storico-scientifico, i presupposti per occuparsi seriamente del tema, al quale nella lotta politica del periodo fra le due guerre venne attribuita una funzione di parola d'ordine che a seconda del punto di vista ideologico assumeva di volta in volta connotati diversi.

Nell'ambito delle narrazioni nazionali ufficiali prevalentemente incentrate sulla storia militare e politica, la questione della violenza della guerra si ridusse alla quantità delle «vittime», che dava vita a un balletto di cifre, e alla tradizionale «storia di battaglie» intesa come storia di operazioni militari; l'atto di uccidere e il fenomeno dell'eccesso di violenza divennero tabù. Malgrado il rinnovamento di paradigma e la modernizzazione della storiografia sulla Prima guerra mondiale nei decenni successivi al 1945, sui tipi di violenza contrari alle norme del diritto dei popoli messi in atto dall'esercito perdurò un sostanziale silenzio. Né la storia sociale (tedesca) degli anni Settanta, che ignorava in ampia misura il soggetto-soldato, né gli studi successivi sulla quotidianità bellica attribuirono alla violenza attiva dei soldati un'importanza che andasse al di là dei luoghi comuni⁸. Alla riduzione a tabù dell'atto di uccidere, osservabile anche nel discorso sociale sulla guerra, corrispondeva, nella ricerca storica, la collocazione del soldato soltanto

⁶ A riguardo cfr. anche A. Kramer, «*Greuelaten. Zum Problem der deutschen Kriegsverbrechen in Belgien und Frankreich 1914*», in «*Keiner fühlt sich hier mehr als Mensch...» Erlebnis und Wirkung des Ersten Weltkriegs*», hrsg. von G. Hirschfeld, G. Krumeich, I. Renz, Frankfurt am Main, Klartext Verlag, 1996, pp. 104-139: 104 sg.

⁷ Cfr. D.M. Segesser, *Recht statt Rache oder Rache durch Recht? Die Ahndung von Kriegsverbrechen in der internationalen wissenschaftlichen Debatte 1872-1945*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2010; H. Bruendel, *Kriegsgreuel 1914-18. Rezeption und Aufarbeitung deutscher Kriegsverbrechen im Spannungsfeld von Völkerrecht und Kriegspropaganda*, in Neitzel, *Kriegsgreuel*, cit., pp. 293-316; G. Hankel, *Deutsche Kriegsverbrechen des Weltkrieges 1914-18 vor deutschen Gerichten*, in *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, hrsg. von W. Wette, G.R. Ueberschär, Darmstadt, Primus-Verlag, 2001, pp. 85-98; H. Wiggenhorn, *Verliererjustiz. Die Leipziger Kriegsverbrecherprozesse nach dem Ersten Weltkrieg*, Baden-Baden, Nomos, 2005; sull'Austria cfr. ora anche H. Leidinger, «*Kriegsgräuel im Rückblick. Österreichische Diskussionen im internationalen Kontext während der Zwischenkriegszeit*», in «*Zeitgeschichte*», XLV, 2018, 1, pp. 13-34.

⁸ A riguardo cfr. T. Kühne, *Massen-Töten. Diskurse und Praktiken der kriegerischen und genozidalen Gewalt im 20. Jahrhundert*, in *Massenhaftes Töten. Kriege und Genozide im 20. Jahrhundert*, hrsg. von P. Gleichmann, T. Kühne, Essen, Klartext Verlag, 2004, pp. 11-52: 11-16.

all'interno di un «sistema di interpretazione tendente alla passivizzazione»⁹, che lo percepiva anzitutto come vittima subalterna di un apparato militare repressivo. All'interno di questo sistema interpretativo il soldato semplice assumeva lo status di soggetto quasi esclusivamente in relazione ai comportamenti di renitenza militare¹⁰.

Le ricerche sulla violenza nell'ambito della ricerca storica sulla Prima guerra mondiale si inquadrono quindi nel più generale paradigma dominato dalla storia militare e strutturale. Dopo il 1945, nell'area tedesca, si è assistito all'affermarsi di tale ricerca come storia dello sviluppo del monopolio statale della violenza e dei movimenti sociali di protesta. Al centro dell'interesse vennero a trovarsi la costituzione e lo sviluppo dello Stato moderno nei suoi apparati amministrativo, di polizia e militare, l'affermarsi del monopolio statale della violenza sul piano interno ed esterno, così come forme, motivazioni e condizioni socio-culturali di fondo dei movimenti di protesta che attraversavano la società¹¹. In una prospettiva concentrata soprattutto su questioni di storia strutturale e quindi poco attenta alla violenza (in termini di agire sociale) *sui generis*, non è casuale che la tendenza dominante della ricerca storica sulla violenza si rifacesse al teorema sociologico della «violenza strutturale», introdotto da Johan Galtung. Tale teorema, secondo i detrattori di Galtung, forzava eccessivamente il concetto di violenza, sminuendone la consistenza e l'incisività¹². Un concetto di violenza altrettanto estensivo si è affermato – seppur con riferimento ad altri oggetti e interrogativi tematici – nel recente dibattito sulla violenza avviato dai *cultural studies*¹³. Interpretazioni della violenza di così ampio respiro non hanno in fin dei conti più niente in comune con la classica definizione di Popitz,

⁹ Ivi, p. 14.

¹⁰ Ivi, pp. 13-14.

¹¹ A riguardo cfr. la panoramica in F. Jaeger, *Der Mensch und die Gewalt. Perspektiven der historischen Forschung*, in *Was ist der Mensch, was Geschichte? Annäherungen an eine kulturwissenschaftliche Anthropologie*, hrsg. von F. Jaeger, J. Straub, Bielefeld, Transcript Verlag, 2005, pp. 301-324; 305-311; cfr. anche il meno recente D. Schumann, *Gewalt als Grenzüberschreitung. Überlegungen zur Sozialgeschichte der Gewalt im 19. und 20. Jahrhundert*, in «Archiv für Sozialgeschichte», XXXVII, 1997, pp. 366-386: 368-371.

¹² A riguardo cfr. ad esempio T. von Trotha, *Zur Soziologie der Gewalt*, in *Soziologie der Gewalt*, hrsg. von T. von Trotha, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1997 (numero monografico 37 della «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie»), pp. 9-56: 13-14.

¹³ A riguardo cfr. la critica di V. Groebner, *Schock, Abscheu, schickes Thema. Die Kulturwissenschaften und die Gewalt*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», I, 2007, 3, pp. 70-83. Secondo Groebner, negli studi culturali il concetto di violenza è «così ampio da sembrare quasi estensibile all'infinito» (p. 71).

che intende la violenza come «azione di forza che sfocia nell'intenzionale ferimento fisico di altri»¹⁴.

Oltre che per la storia e le altre scienze umane, anche per le scienze sociali tedesche la violenza concreta nell'agire sociale non è stata, per lungo tempo, un tema degno di interesse. La sociologia della violenza, una sottobranca assai marginale della sociologia, ha indagato soprattutto i fattori strutturali all'origine del fenomeno. Tale privilegiare una prospettiva per così dire eziologica nello studio della violenza è andato di pari passo con un disinteresse per la tematizzazione delle azioni violente quale prassi sociale. Lungi dal porre al centro dell'indagine l'azione violenta in quanto tale, la sociologia si è concentrata sulle cause della violenza individuate nei rapporti sociali, economici, politici e culturali, e ha quindi concentrato l'attenzione soprattutto sulla categoria dei carnefici, il cui profilo di gruppo socioeconomico, elaborato grazie a parametri statistici e approcci quantificabili, è stato messo in relazione a fenomeni di protesta e violenza. Nel suo concentrarsi sulla struttura, la tradizionale sociologia della violenza operava anche una implicita desoggettivazione dei carnefici, il cui impeto e le cui ragioni erano generalmente interpretate meccanicamente come effetti di cause socio-strutturali. Nella sua pratica, la ricerca sulle cause della violenza muoveva dall'ottimistica ipotesi, teoricamente sorretta dal principio di civilizzazione e modernizzazione, che per sconfiggere la violenza potevano bastare provvedimenti mirati. Svolta prevalentemente in forma di ricerca su commissione, essa immaginava le proprie congetture come un possibile correttivo pratico e una sorta di aiuto per scongiurare, eventualmente, l'uso della violenza da parte dei responsabili di decisioni (politiche) concrete¹⁵. In antitesi al convenzionale studio delle cause, all'interno della sociologia della violenza si è sviluppato, all'inizio degli anni Novanta e soprattutto in Germania, un nuovo filone di studi i cui esponenti criticavano l'assolutizzazione metodologica delle procedure quantitative sopra descritte, l'evidente concentrarsi sui carnefici e, per l'appunto, l'attenzione precipua rivolta

¹⁴ H. Popitz, *Phänomene der Macht*, Tübingen, Mohr, 1986, p. 48.

¹⁵ Sulla tradizionale sociologia della violenza cfr. per tutti le osservazioni di B. Nedelmann, *Gewaltsociologie am Scheideweg. Die Auseinandersetzungen in der gegenwärtigen und Wege der künftigen Sozialpsychologie*, in Trotha, *Soziologie der Gewalt*, cit., pp. 59-85; P. Imbusch, *Gewalt – Stochern in unübersichtlichem Gelände*, in «Mittelweg», XXXVI, 2000, 2, pp. 24-40; T. Bonacker, *Zuschreibungen der Gewalt. Zur Sinnförmigkeit interaktiver, organisierter und gesellschaftlicher Gewalt*, in «Soziale Welt», LIII, 2002, 1, pp. 31-48.

dalla disciplina tradizionale alle presunte cause della violenza¹⁶. La «comprendere della violenza», questa la critica principale, «non [è] da ricercare in una qualche “causa” al di là della violenza stessa»¹⁷. La nuova sociologia della violenza si è battuta con forza in favore di uno spostamento di prospettiva, dalle cause all’azione violenta quale prassi sociale e alla sua dimensione fisica, così come al concreto atto di uccidere visto come «atto supremo di ogni violenza»¹⁸. L’attenzione puntata sull’atto violento e sugli attori in esso coinvolti ha comportato uno spostamento della prospettiva sulla vittima di violenza oppure sull’interazione fra carnefici, vittime e spettatori nel processo dell’agire violento. Si pensava che quest’ultimo si compisse solo in parte per dinamica propria, autonomamente, con tendenza a sconfinare. Si trattava perlopiù di una sorta di «violenza autotelica»¹⁹, secondo l’espressione di Jan Philipp Reemtsma, cioè di una violenza tutto sommato insensata o svuotata di senso²⁰. Piú che sui dati provenienti soprattutto da statistiche sociali, fondamentali per le interpretazioni di chi studiava le cause della violenza, questo nuovo approccio si rifaceva ai metodi qualitativi della «descrizione densa» (Clifford Geertz) delle azioni violente²¹. Tuttavia, proprio lo sguardo semi-voyeuristico gettato sui fenomeni violenti, come quello impostosi per certi versi nel quadro della minuziosa, talora enfatica, narrazione di eccessi di violenza, non tardò a prestare il fianco alle critiche mosse alla «nuova» sociologia. Il rischio che correva era di estetizzare tutto il processo dell’esercizio della violenza e «di sprofondare nella fascinazione per una violenza raccapricciante»²². Inoltre, i critici presero di mira la tesi,

¹⁶ Trotha, *Zur Soziologie der Gewalt*, cit., pp. 16-20. Lungimirante, per la nuova sociologia della violenza, è soprattutto il lavoro di W. Sofsky, *Traktat über die Gewalt*, Frankfurt am Main, Fischer, 1996. Sul dibattito cfr. anche il fondamentale contributo di B. Ziemann, «Vergesellschaftung der Gewalt» als Thema der Kriegsgeschichte seit 1914. Perspektiven und Desiderate eines Konzeptes, in *Erster Weltkrieg/Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, hrsg. von B. Thoß, H.-E. Volkmann, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2002, pp. 735-758.

¹⁷ Trotha, *Zur Soziologie der Gewalt*, cit., p. 20.

¹⁸ Popitz, *Phänomene der Macht*, cit., p. 56.

¹⁹ Su questo concetto cfr. le osservazioni di J.P. Reemtsma, *Vertrauen und Gewalt. Versuch über eine besondere Konstellation der Moderne*, Hamburg, Hamburger Edition, 2008, pp. 116-124.

²⁰ Cfr. Nedelmann, *Gewaltsociologie am Scheideweg*, cit., p. 64; Imbusch, *Gewalt*, cit., p. 28; il senso e/o l’insensatezza della violenza sono visti in termini piú differenziati da M. Wieviorka, *Die Gewalt*, Hamburg, Hamburger Edition, 2006, pp. 156-164.

²¹ Esaustivo a riguardo Trotha, *Zur Soziologie der Gewalt*, cit., pp. 20-25.

²² Kühne, *Massen-Töten*, cit., p. 24. A riguardo cfr. anche J. Renn, J. Straub, *Gewalt in*

onnipresente nel nuovo discorso sociologico, secondo cui la violenza è in linea di principio «insensata». Il rimando alla sua insensatezza impedirebbe di cogliere i complessi meccanismi di costruzione di senso e i processi di trasformazione dello stesso, concorrendo a una sorta di «essenzializzazione e mitologizzazione della violenza»²³. L'«energia dinamica di una violenza sfrenata» può «essere spiegata solo se si riesce a dimostrare come gli aguzzini si staccano dalle loro originarie motivazioni e giustificazioni, volgendosi ad altre e rinunciando poi anche a queste, per trovare infine nell'uso della violenza bruta l'unico senso»²⁴.

La disputa metodologica tra «vecchia» e «nuova» sociologia della violenza, che nel corso del dibattito scientifico è andata inasprendendosi, si è poi trovata a fare i conti con una presa di posizione, condivisa da più parti, in favore di un pluralismo metodologico, che sarebbe molto promettente anche per la storia della violenza della Prima guerra mondiale. Nel segno di un'impresa interdisciplinare, i futuri studi sulla storia della violenza dovrebbero non «chiudersi dogmaticamente, né per il modo in cui si pone il problema connesso al fenomeno della violenza né per il modo in cui viene affrontato sul piano metodologico, bensì aprirsi»²⁵. Ciò nonostante, ad oggi, non è all'orizzonte un approccio interdisciplinare per lo studio dei crimini di guerra commessi durante il primo conflitto mondiale.

modernen Gesellschaften. Stichworte zu Entwicklungen und aktuellen Debatten in der sozialwissenschaftlichen Forschung, in «Handlung, Kultur, Interpretation», XI, 2002, 2, pp. 199-212. «Alcune delle descrizioni ormai esistenti», scrivono Joachim Renn e Jürgen Straub, «rischia-no infine di confondere la rappresentazione scientifica con una estetizzazione dei fenomeni alquanto problematica» (p. 209). Cfr. anche Nedelmann, *Gewaltsoziologie am Scheideweg*, cit., p. 70.

²³ Renn, Straub, *Gewalt in modernen Gesellschaften*, cit., p. 212. «Ormai ci si limita ad asse-re la dinamica intrinseca alla violenza, non la si dimostra più, né – questo è il punto – la si relativizza di caso in caso, di situazione in situazione, di società in società», osserva criti-camente Thomas Kühne prima di aggiungere: «Una siffatta sociologia della violenza non approda a nulla. Non importa più chiedersi dove la violenza nasca (e dove venga evitata). Il suo punto d'approdo nell'insondabile sofferenza delle vittime non permette più nessuna indagine» (Kühne, *Massen-Töten*, cit., p. 24).

²⁴ Nedelmann, *Gewaltsoziologie am Scheideweg*, cit., p. 78.

²⁵ Ivi, p. 81. Peter Imbusch giustamente sostiene che tutto sommato «per fenomeni di vio-lenza diversi tra loro» sembrano «appropriati approcci diversi» e che «più che optare anti-cipatamente per una data metodologia, vincolante per tutte (?) le forme di violenza» si do-vrebbe ricorrere al «pluralismo metodologico» (Imbusch, *Gewalt*, cit., p. 31). Il «ripetersi di dibattiti in cui la ricerca quantitativa e qualitativa è costretta all'interno del rigido rapporto di un dogmatico aut aut» è giudicato «inutile, se non controproducente» anche da Joachim Renn e Jürgen Straub (Renn, Straub, *Gewalt in modernen Gesellschaften*, cit., p. 209).

2. *Cesure e lacune.* Se a partire dagli anni Novanta si è assistito a un progressivo infrangersi della riduzione a tabù e della rigidità metodologico-tematica anche negli studi sulla storia della violenza bellica, il merito va, oltre che agli impulsi che la «nuova» sociologia della violenza ha saputo imprimere alla ricerca storica²⁶, a un insieme di concause: la crescente presa di distanza dall'evento storico della Prima guerra mondiale e la riflessione critica sui modelli interpretativi convenzionali; la più frequente messa a tema delle violazioni del diritto da parte dell'esercito, seppure con un *focus* prevalente sulla Seconda guerra mondiale, merito dei nuovi risultati emersi dalle ricerche sulla violenza bellica²⁷, della mostra sulla Wehrmacht organizzata dall'Institut für Sozialforschung di Amburgo²⁸, così come del dibattito acceso da Goldhagen²⁹. Infine, anche l'inimmaginabile ritorno della guerra in Europa, nei Balcani, e i crimini commessi in quell'occasione hanno offerto spunti di attualità politica e rimandi al presente per quanto riguarda le aree di violenza della storia contemporanea europea dei due conflitti mondiali³⁰. Il superamento per ragioni generazionali del tabù riguardante le violazioni del diritto da parte dell'esercito, da un lato, e, dall'altro lato, la messa a tema

²⁶ Si pensi ad esempio al volume interdisciplinare curato da Peter Gleichmann e Thomas Kühne (*Massenhaftes Töten*, cit.), l'uno storico e l'altro sociologo, particolarmente attento a recepire i risultati delle ricerche condotte dalla nuova sociologia della violenza e dalla psicologia sociale.

²⁷ Cfr. in particolare C.R. Browning, *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. or. New York, HarperCollins, 1992).

²⁸ La *Wehrmachtausstellung* dell'Institut für Sozialforschung di Amburgo. A riguardo cfr. le osservazioni di H.-U. Thamer, *Vom Wehrmachtsmythos zur Wehrmachtausstellung*, in *Politische Erinnerung. Geschichte und kollektive Identität*, hrsg. von H. Schmid, J. Krzymianowska, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2007, pp. 123-131; Id., *Vom Tabubruch zur Historisierung? Die Auseinandersetzung um die «Wehrmachtausstellung»*, in *Zeitgeschichte als Streitgeschichte. Große Kontroversen nach 1945*, hrsg. von M. Sabrow, K. Große Kracht, R. Jessen, München, Beck, 2003, pp. 171-185.

²⁹ Sul dibattito acceso da Goldhagen cfr. H. Mommsen, *Die Goldhagen-Debatte. Zeithistoriker im öffentlichen Konflikt*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», LIX, 2006, 12, pp. 1063-1067; cfr. anche il contributo di N. Frei, *Goldhagen, die Deutschen und die Historiker. Über die Repräsentation des Holocaust im Zeitalter der Visualisierung*, in Sabrow, Große Kracht, Jessen, *Zeitgeschichte als Streitgeschichte*, cit., pp. 138-151, e i saggi in *Geschichtswissenschaft und Öffentlichkeit. Der Streit um Daniel J. Goldhagen*, hrsg. von J. Heil, R. Erb, Frankfurt am Main, Fischer-Taschenbuch-Verlag, 1998.

³⁰ Cfr. Kühne, *Massen-Töten*, cit., pp. 14-16, e il contributo di W. Höpken, *Gewalt auf dem Balkan – Erklärungsversuche zwischen «Struktur» und «Kultur»*, in *Politische und ethnische Gewalt in Südosteuropa und Lateinamerika*, hrsg. von W. Höpken, M. Riekenberg, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2001, pp. 53-95.

degli orrori di guerra nel discorso pubblico riguardo alle «nuove» guerre al volgere del millennio hanno rafforzato anche l'interesse per la storia della violenza nelle «vecchie» guerre del Novecento, sebbene fin dall'inizio gli studiosi si siano concentrati soprattutto sulla Seconda guerra mondiale e sugli anni successivi al 1945³¹. Acquisendo comunque un chiaro profilo dalla metà degli anni Novanta, lo studio dei crimini di guerra del primo conflitto mondiale, fortemente correlato agli specifici interessi di ricerca di singoli storici, ha «usufruito» delle situazioni di conflitto e dei focolai di crisi recenti. Nel complesso, il numero di studi sull'argomento è molto aumentato, anche se non si può dire che abbia raggiunto una mole smisurata³². Impulsi alla ricerca sono venuti soprattutto dalla storiografia francese e anglosassone sul conflitto mondiale. A una modernizzazione della storia della violenza hanno contribuito specialmente gli storici coinvolti nel progetto dell'Historial de la Grande Guerre di Peronne, nel dipartimento della Somme – in particolare Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, John Horne e Alan Kramer –, che si avvalgono di prospettive e approcci centrati sui *cultural studies*³³. Portate avanti a partire dagli anni Novanta, le ricerche sulla tematica «War and Cultures» hanno fatto emergere soprattutto il carattere di cesura della violenza messa in atto nella Prima guerra mondiale e, nel complesso, «ripostionato» la Grande guerra nella storia della violenza del XX secolo³⁴. Lo scoppio del conflitto nel 1914 non ha segnato soltanto

³¹ A riguardo cfr. anche la panoramica bibliografica in C. Ingrao, *La violence de guerre. Approche comparée des deux conflits mondiaux. Essai de bibliographie introductive*, in «Bulletin de l'Ihtp», LXXIII, 1999.

³² A riguardo cfr. anche i riferimenti bibliografici riportati alla nota 33.

³³ Sugli sviluppi storiografici cfr. S. Tison, *Historiography 1918-Today (France)*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, ed. by U. Daniel et al., Berlin, Freie Universität Berlin, 9 October 2015, <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/historiography_1918-today_france> (consultato il 7 ottobre 2020); cfr. anche il contributo programmatico di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *Vers une histoire culturelle de la Première Guerre mondiale*, in «Vingtième Siècle», XLI, 1994, pp. 5-8; un'ottima sintesi della storiografia francese su «War and Cultures» in P. Purseigle, *A Very French Debate: The 1914-1918 «War Culture»*, in «Journal of War and Culture Studies», I, 2008, 1, pp. 9-14.

³⁴ A riguardo cfr. soprattutto S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, in particolare pp. 3-7 (ed. or. 14-18, retrouver la Guerre, Paris, Gallimard, 2000); S. Audoin-Rouzeau, *Combattre (1914-1918)*, Amiens, Crdp, 1995; Id., *L'Enfant de l'ennemi, 1914-1918*, Paris, Aubier, 1995; A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre*, Paris, Noësis, 1998; A. Becker, S. Audoin-Rouzeau, *La Grande Guerre, 1914-1918*, Paris, Gallimard, 1998; J. Horne, *Les mains coupées, «atrocités allemandes» et opinion française en 1914*, in

l'inizio della forma nuova, radicalizzata, della violenza industriale, che si dirigeva già verso una totalizzazione della guerra, ma ha comportato anche una brutalizzazione, fino ad allora sconosciuta e che durante la guerra ha assunto nuove dimensioni³⁵. I lavori degli storici dell'Historial de la Grande Guerre hanno sviscerato soprattutto i molteplici volti e le tante sfaccettature di questa nuova violenza, strutturale così come concreta, che oltre ai soldati ha colpito in ampia misura anche la popolazione civile, ad esempio nelle aree di occupazione militare. Inoltre, le ricerche si sono concentrate anche sull'aspetto della rappresentazione culturale della violenza nella letteratura e nelle testimonianze autobiografiche, così come sull'importanza per la cultura della memoria della violenza subita o esercitata in guerra. Muovendo dall'evidenza che alla violenza scoppiata durante la Prima guerra mondiale non è stato accordato un ruolo significativo né dai veterani né – per lungo tempo – dalla storiografia³⁶, sono state individuate notevoli lacune della ricerca con cui fare i conti. Successivamente, soprattutto John Horne e Alan Kramer si sono occupati della storia delle forme di violenza contrarie alle norme del diritto dei popoli durante il primo conflitto mondiale, studiando il modo di procedere dell'esercito tedesco in Belgio e nel Nord della Francia. Questi e altri lavori pionieristici sono stati i primi a mettere in evidenza la violenza bellica, compresa quella contraria alle norme del diritto dei popoli, in tutta la sua portata: dai massacri e dalle atrocità perpetrati contro i civili fino alle deportazioni, agli internamenti e al fenomeno del lavoro coatto, passando per una politica di invasione e di occupazione violenta³⁷. Tali studi hanno inaugurato un nuovo filone di ricerche volte a occuparsi in maniera innovativa del tema, a lungo trascurato, della violenza bellica o dei crimini di guerra quale prassi sociale e, perciò, tese a prestare maggiore attenzione agli eccessi della violenza militare, fino ad allora annotati solo di sfuggita.

Guerre et cultures, 1914-1918, dir. par J.-J. Becker *et al.*, Paris, Armand Colin, 1994, pp. 133-146.

³⁵ A riguardo cfr. anche in generale A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

³⁶ A riguardo cfr. l'esauritivo N. Beaupré, *Écrits et guerre 1914-1918*, Paris, Cnrs Éditions, 2013, in particolare pp. 187-217.

³⁷ Sull'occupazione tedesca in Francia (e in Belgio) cfr. soprattutto i recenti studi di A. Becker, *Les cicatrices rouges. 14-18, France et Belgique occupées*, Paris, Fayard, 2010, e di P. Nivet, *La France occupée, 1914-1918*, Paris, Armand Colin, 2011.

Ciò nonostante, volendo tracciare un bilancio aggiornato, nella storiografia sugli orrori di guerra degli ultimi due decenni restano ancora parecchie lacune, per colmare le quali occorre muoversi nella direzione di una storia della violenza della Prima guerra mondiale di carattere integrativo e interdisciplinare, alla quale finora non è stata prestata sufficiente attenzione.

Riguardo a tali lacune, occorre ricordare innanzitutto la già citata focalizzazione su singoli territori ed episodi, ad esempio il genocidio degli Armeni e soprattutto i crimini tedeschi in Belgio e nel Nord della Francia nel 1914, analizzati nei pionieristici studi di John Horne e Alan Kramer³⁸. I massacri e gli atti di violenza commessi dai soldati tedeschi contro civili belgi (5.521) e francesi (906) costarono nel complesso la vita a 6.427 persone «uccise deliberatamente»³⁹. Minuziosamente ricostruita dai due storici irlandesi, la cronologia delle prevaricazioni dell'esercito nei confronti dei civili, che nel quadro delle operazioni militari furono usati spesso anche come ostaggi e scudi umani, annovera complessivamente 130 episodi maggiori, con dieci o più morti, tra cui ad esempio le fucilazioni di massa a Lovanio (248 morti), Tamines (383 morti) e Dinant (674 morti)⁴⁰. Oltre a fare numerose vittime

³⁸ I due storici dublinesi John Horne e Alan Kramer hanno cominciato a lavorare sui crimini di guerra tedeschi in Belgio e Francia all'inizio degli anni Novanta e hanno pubblicato numerosi saggi sull'argomento. Nel 1993 è uscito un primo contributo di Alan Kramer sulle *German Atrocities* e l'anno seguente, dello stesso autore, «Les Atrocités allemandes» *mythologie populaire, propagande et manipulations dans l'armée allemande*, in *Guerre et cultures, 1914-1918*, cit., pp. 147-164. Il volume collettaneo francese conteneva anche il citato saggio di J. Horne, *Les mains coupées: «atrocités allemandes» et opinion française en 1914*. Da allora i due storici hanno pubblicato altri studi sull'argomento e su come dopo il 1918 le *German Atrocities* siano state presentate. Nel 2001 è uscita sul tema una monografia in inglese: J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities, 1914: A History of Denial*, New Haven-London, Yale University Press, 2001, tradotta in tedesco nel 2004: *Deutsche Kriegsgreuel. Die umstrittene Wahrheit*, Hamburg, Hamburger Edition, 2004. Sul genocidio degli Armeni e sulle atrocità di guerra commesse dai militari tedeschi nel 1914 sul fronte occidentale si concentra anche I. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practice of War in Imperial Germany*, Ithaca, Cornell University Press, 2005. Nella sua più recente monografia, uscita nel 2007, Kramer non si occupa soltanto di *German Atrocities*, ma estende l'analisi al complesso dei crimini perpetrati nella Prima guerra mondiale: A. Kramer, *Dynamic of Destruction: Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

³⁹ Cfr. Horne, Kramer, *Deutsche Kriegsgreuel*, cit., pp. 120-125.

⁴⁰ Cfr. J. Horne, A. Kramer, *War Between Soldiers and Enemy Civilians, 1914-1915*, in *Great War, Total War: Combat and Mobilization on the Western Front*, ed. by R. Chickering, S. Förster, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 153-168.

civili, l'invasione provocò ingenti danni materiali. Si stima che vennero distrutti, parte dei quali completamente, 15-20.000 edifici, vuoi per via di operazioni dettate da esigenze di tattica bellica, vuoi a seguito di saccheggi e danni prodotti da fuoco, esplosioni e mitragliamenti arbitrari⁴¹.

Tali preferenze tematiche vanno viste nel quadro dell'attenzione preminente che per lungo tempo gli studiosi della Grande guerra hanno accordato al fronte occidentale, le cui «battaglie materiali» sono sembrate incarnare in modo idealtipico le nuove dimensioni della moderna guerra di massa industrializzata⁴². Negli studi citati che si rifacevano alla storia della violenza, le battaglie combattute nell'ovest erano assurte a paradigma di quel genere di nuova, smisurata violenza bellica, che sembrava rappresentata in primo luogo dalle *German Atrocities* del 1914. Ad oggi mancano in larga parte indagini altrettanto puntuale ed esaustive sui crimini commessi su altri fronti e in altri territori militarmente occupati. Fu soltanto all'inizio del nuovo millennio che gli storici cominciarono a occuparsi maggiormente degli altri teatri di guerra, a lungo trascurati, perlopiù «fronti dimenticati»⁴³ dalla storiografia, in particolare quello orientale e quello dei Balcani. Lo stesso si può dire dello scacchiere austro-italiano⁴⁴. Sebbene in previsione delle celebrazioni per il centenario della Grande guerra, e nel corso di esse,

⁴¹ Cfr. Horne, Kramer, *Deutsche Kriegsgreuel*, cit., p. 123.

⁴² A riguardo cfr. V.G. Liulevicius, *Kriegsland im Osten. Eroberung, Kolonisierung und Miltärherrschaft im Ersten Weltkrieg*, Hamburg, Hamburger Edition, 1992, p. 14.

⁴³ Questo il titolo programmatico cui allude un'altra raccolta di saggi: G.P. Groß, *Die vergessene Front. Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2006. Cfr. anche il recentissimo W. Borodziej, M. Górný, *Der vergessene Weltkrieg. Europas Osten 1912-1923*, Stuttgart, Wbg Theiss, 2018.

⁴⁴ La storiografia italiana si è occupata soprattutto dei crimini di guerra commessi dagli eserciti degli Imperi centrali dopo l'avanzata seguita alla dodicesima battaglia dell'Isonzo. Cfr. per tutti G. Corni, *La società veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917-18*, in *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, a cura di G. Corni, E. Buciol, A. Schwarz Portogruaro, Nuova Dimensione, 1992, pp. 11-107; A. Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Atti del convegno tenuto a Cortina d'Ampezzo nel 1998, Udine, Gaspari, 2001, pp. 195-206; cfr. anche i contributi in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano, Unicopli, 2006, pp. 165-184; così come il recentissimo N.M. Filippini, *Hunger, Rape, Escape: The Many Aspects of Violence against Women and Children in the Territories of the Italian Front*, in *Rethinking the Age of Emancipation: Comparative and Transnational Perspectives on Gender, Family, and Religion in Italy and Germany, 1800-1918*, ed. by M. Baumeister, P. Lenhard, R. Nattermann, Oxford-New York, Berghahn Book, 2020, pp. 332-350.

siano usciti numerosi studi su altri scacchieri bellici, salvo rare eccezioni⁴⁵ continuano a mancare lavori specifici sull'argomento. Soltanto future ricerche di base – nel vero senso del termine –, frutto del «duro lavoro dello storico»⁴⁶ su nuovi materiali d'archivio e su materiali vecchi ma interpretati in modo innovativo, consentiranno di pronunciarsi sull'argomento in termini più concreti e definitivi.

Una seconda lacuna è stata determinata dalla preferenza, anch'essa osservabile tra gli studiosi, accordata ad *alcuni* crimini di guerra. Compiute nel quadro di massacri ora su piccola ora su grande scala, le uccisioni ed esecuzioni di civili in Belgio e Francia settentrionale, in Prussia orientale e in Serbia – su cui esistono anche dati quantitativi concreti, ancorché spesso incerti – sono quelle più studiate e meglio conosciute. L'analisi di altre tipologie e forme di crimini di guerra presenta invece gravi carenze. Si pensi ad esempio alle distruzioni materiali attuate nell'ambito della strategia della «terra bruciata», ai saccheggi e alle requisizioni sistematiche così come al vasto ambito delle rappresaglie (per esempio cattura di ostaggi, uso di scudi umani), nonché al fenomeno degli stupri di massa, all'uso di armi proibite (ad esempio proiettili *dum dum*) e ai maltrattamenti e alle esecuzioni di feriti e prigionieri di guerra. Su tutti questi temi esiste solo uno sparuto numero di ricerche riferite al periodo della Prima guerra mondiale⁴⁷.

Una terza lacuna sta nel fatto che gli studiosi finora non hanno quasi mai trattato le atrocità o i crimini di guerra come oggetti di indagine a sé stanti. Gli orrori di guerra sono stati tematizzati perlopiú nel contesto di studi di ampio respiro di storia militare e di occupazione che, avendo altri obiettivi di analisi, tendevano a spingere le concrete azioni di violenza ai margini,

⁴⁵ Una panoramica sullo stato della ricerca sui crimini di guerra dell'esercito asburgico durante la Prima guerra mondiale si trova in *Habsburgs schmutziger Krieg. Ermittlungen zur österreichisch-ungarischen Kriegsführung 1914-1918*, hrsg. von H. Leidinger, St. Pölten, Residenz Verlag, 2014.

⁴⁶ M. Pöhlmann, *Habent sua fata libelli. Zur Auseinandersetzung um das Buch «German Atrocities 1914»*, in «Portal Militärgeschichte», 2017, <[http://portal-militaergeschichte.de/poehlmann_habent](http://portal-militaergeschichte.de/http%3A//portal-militaergeschichte.de/poehlmann_habent)>, p. 9 (consultato il 15 ottobre 2020).

⁴⁷ Non essendo possibile, per ragioni di spazio, elencare in questa sede tali studi, cfr. i riferimenti bibliografici in M. Pöhlmann, *Über die Kriegsverbrechen von 1914*, in *Globale Machtkonflikte und Kriege*, hrsg. von F. Eichmann, M. Pöhlmann, D. Walter, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2016, pp. 125-144; Überegger, «Verbrannte Erde», cit., e A. Kramer, *Atrocities, in 1914-1918-online*, cit., 24 January 2017, <<https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/atrocities>> (consultato il 7 ottobre 2020).

trattandole come aspetti imponderabili del regime di occupazione. In questi studi, le violazioni del diritto da parte dei militari sono trattate come astratti dati quantitativi, di cui si dà conto nel corso di resoconti centrati sui fatti o cui si accenna, per così dire, di sfuggita. Questi studi gettano sui crimini veri e propri uno sguardo che tende in ultima istanza a mascherarli, senza esprimersi sulle cause e i nessi più profondi della violenza. Sebbene negli ultimi anni siano uscite opere fondamentali sulla storia della Grande guerra in Europa orientale e sudorientale che hanno fatto luce sul tipo di conduzione militare della guerra, sull'esercizio dei regimi di occupazione e sulle ripercussioni della guerra sui civili⁴⁸, continuano a mancare lavori che si occupino dettagliatamente degli orrori di guerra sul fronte orientale e

⁴⁸ In questa sede si può ricordare solo un piccolo numero di monografie: *Jenseits des Schützengrabens. Der Erste Weltkrieg im Osten: Erfahrung – Wahrnehmung – Kontext*, hrsg. von B. Bachinger, W. Dornik, Innsbruck-Wien-Bozen, Studien-Verlag, 2013; *Der Este Weltkrieg auf dem Balkan. Perspektiven der Forschung*, hrsg. von J. Angelow, Berlin, be.bra wissenschaft verlag, 2011; D. Schanes, *Serbien im Ersten Weltkrieg. Feind- und Kriegsdarstellungen in österreichisch-ungarischen, deutschen und serbischen Selbstzeugnissen*, Frankfurt am Main, Lang, 2011; L. Mayerhofer, *Zwischen Freund und Feind. Deutsche Besatzung in Rumänien 1916-1918*, München, Martin Meidenbauer, 2010; C. Mick, *Kriegserfahrungen in einer multiethnischen Stadt. Lemberg 1914-1947*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2010; A.H. Sammartino, *The Impossible Border. Germany and the East, 1914-1922*, Ithaca, Cornell University Press, 2010; A.V. Prusin, *The Lands Between: Conflict in the East European Borderlands 1870-1922*, Oxford, Oxford University Press, 2010; J.E. Gumz, *The Resurrection and Collapse of Empire in Habsburg Serbia, 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; V.G. Liulevicius, *The German Myth of the East: 1800 to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 2009; G.A. Tunstall, *Blood on the Snow: The Carpathian Winter War of 1915*, Lawrence, University Press of Kansas, 2010; T. Scheer, *Zwischen Front und Heimat. Österreich-Ungarns Militärverwaltungen im Ersten Weltkrieg*, Frankfurt am Main, Lang, 2009; A. Mitrovic, *Serbia's Great War 1914-1918*, London, Hurst, 2007; H. Rübsam, *Soldatische Erfahrung des Ersten Weltkriegs am Beispiel der Ostfront*, Norderstedt, Books on Demand, 2007; M. von Hagen, *War in a European Borderland: Occupations and Occupation Plans in Galicia and Ukraine 1914-1918*, Seattle, University of Washington Press, 2007; M. Neiberg, *Fighting the Great War: A Global History*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2005; P. Gatrell, *Russia's First World War: A Social and Economic History*, New York, Routledge, 2005; P. Gatrell, *A Whole Empire Walking: Refugees in Russia during the World War I*, Bloomington, Indiana University Press, 2005; F.M. Schuster, *Zwischen allen Fronten. Osteuropäische Juden während des Ersten Weltkrieges (1914-1919)*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2004; E. Lohr, *Nationalizing the Russian Empire. The Campaign against Enemy Aliens During World War I*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2003; J.A. Sanborn, *Drafting the Russian Nation: Military Conscription, Total War and Mass Politics, 1905-1925*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2003; P. Holquist, *Making War, Forging Revolution: Russia's Continuum of Crisis 1914-1921*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2002; Liulevicius, *Kriegsland im Osten*, cit.

nei Balcani⁴⁹ e che dal punto di vista teorico e metodologico si dimostrino all'altezza del dibattito interdisciplinare sulla storia della violenza.

La guerra combattuta nell'Est, ad esempio, evidenziò differenze fondamentali rispetto a quella combattuta nell'Ovest, dovute soprattutto alla «fisiognomia» della condotta operativa e del territorio interessato dalle operazioni militari. Tener conto di tali differenze risulta indispensabile soprattutto in un'analisi storica delle atrocità e dei crimini di guerra, perché esse hanno fortemente contribuito a caratterizzare la presenza, la frequenza e anche la forma di volta in volta specificamente diversa assunta dalle violazioni del diritto da parte dell'esercito. Una differenza sostanziale è data anche dalla maggiore mobilità delle operazioni militari nell'Est. La guerra di posizione, in cui sul fronte occidentale ci si era impantanati abbastanza rapidamente dopo la fase dell'invasione e occupazione, condusse a restringere le operazioni militari a una porzione di territorio non troppo grande, e ciò spiega perché la maggior parte degli atti di violenza contro i civili ebbe luogo soprattutto nella fase «mobile» iniziale del conflitto. La guerra di movimento nell'Est invece comportò tendenzialmente un «debordamento» maggiore dell'area di combattimento. Un'altra differenza importante è rappresentata dall'eterogeneità etnica strutturale della popolazione nei territori orientali a ridosso del confine e dell'area del fronte. Le minoranze etniche e di altro genere rappresentavano un pericolo potenziale, poco importa di che tipo, non solo dal punto di vista della potenza occupante straniera ma, spesso additate come «nemico interno», in particolare da settori dell'*establishment* militare e delle élite amministrative dello Stato in cui risiedevano, erano considerate sospette e nel complesso inaffidabili⁵⁰. Sul fronte orientale non si registrarono quindi soltanto i classici crimini di guerra compiuti ai danni di cittadini di uno Stato straniero, soldati o civili che fossero, ma anche, e in misura considerevole, quelli commessi da un paese belligerante contro i suoi stessi cittadini. Tuttavia tali crimini nella Prima guerra mondiale non erano ancora rubricati come contrari al diritto dei popoli, e solo successi-

⁴⁹ Sulla guerra nei Balcani cfr. gli spaccati sui problemi e le panoramiche storiografiche in J. Angelow, *Der Este Weltkrieg auf dem Balkan. Neue Fragestellungen und Erklärungen*, in *Durchhalten! Krieg und Gesellschaft im Vergleich 1914-1918*, hrsg. von A. Bauerkämper, E. Julien, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010, pp. 178-194, e J.P. Newman, *War in the Balkans, 1914-1918*, in «War in History», XVIII, 2011, 3, pp. 386-394.

⁵⁰ Sull'atteggiamento dell'esercito russo nei confronti degli ebrei cfr. ad esempio le osservazioni di E. Lohr, *The Russian Army and the Jews: Mass Deportation, Hostage, and Violence during World War I*, in «Russian Review», LX, 2001, pp. 2-24.

vamente saranno definiti e sanzionati come «crimini contro l’umanità» dal processo di Norimberga in poi.

Anche l’atteggiamento dell’esercito austro-ungarico nei Balcani – per non fare che un esempio – si differenziò a malapena dal carattere implacabile dell’offensiva tedesca in Belgio e nel Nord della Francia. Basti pensare che alla metà di agosto del 1914, durante la prima offensiva, in parecchie città frontaliere serbe si ebbero veri e propri massacri della popolazione civile a opera di unità dell’esercito imperial-regio. Secondo stime attendibili, il numero dei civili serbi arbitrariamente giustiziati durante la prima invasione agostana ammontò nell’insieme a 3.500-4.000 persone⁵¹. Tali atti di violenza, sistematicamente accompagnati da saccheggi, stupri e rappresaglie, erano, se non esplicitamente ordinati, quantomeno tollerati dai responsabili militari. Una strategia bellica più o meno distruttiva e spregiudicata nei confronti dei civili caratterizzò l’avanzata dell’imperial-regio esercito, la quale assunse l’aspetto di una rappresaglia di stampo revanscista contro lo Stato serbo, che dal punto di vista dell’Austria-Ungheria era ritenuto responsabile della guerra.

L’accenno appena fatto al mancato allineamento dei lavori agli standard teorico-metodologici della ricerca interdisciplinare sulla violenza chiama in causa una quarta lacuna. Il grosso delle pubblicazioni storiche evita,

⁵¹ Sull’atteggiamento dell’esercito austro-ungarico e sui crimini di guerra compiuti nei Balcani, cfr. anche il recente saggio in lingua di italiana di M. Pisarri, *Sul fronte balcanico: guerra e crimini contro la popolazione civile in Serbia tra il 1914 e il 1918*, Novi Sad, Arhiv Vojvodine, 2019; cfr. anche H. Leidinger, *Systematization of Hatred. Dangers of Escalation and Genocidal Violence in Habsburg Warfare, 1914-1918*, in *The First World War as a Cae-sura? Demographic Concepts, Population Policy, and Genocide in the Late Ottoman, Russian, and Habsburg Spheres*, ed. by C. Pschichholz, Berlin, Duncker & Humblot, 2020, pp. 125-134; B. Bianchi, *Crimini di guerra e contro l’umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Milano, Unicopli, 2012; Id., *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano, Unicopli, 2006, pp. 13-82; sui crimini di guerra nei Balcani cfr. anche i meno recenti lavori in lingua tedesca di A. Holzer, *Das Lächeln der Henker. Der unbekannte Krieg gegen die Zivilbevölkerung 1914-1918*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2008; Id., *Augenzeugen. Der Krieg gegen Zivilisten. Fotografien aus dem Ersten Weltkrieg*, in «Fotogeschichte. Beiträge zur Geschichte und Ästhetik der Fotografie», XXII, 2002, 85-86, pp. 45-47; assolutamente carenti dal punto di vista metodologico sono i lavori più datati di Hans Hautmann. Cfr. ad esempio H. Hautmann, *Die österreichisch-ungarische Armee auf dem Balkan, in Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, hrsg. von F.W. Seidler, A.M. de Zayas, Hamburg-Berlin-Bonn, Mittler, 2002, pp. 36-41; Id., *Der erste Weltkrieg und unsere Zeit*, in <http://www.klahrgesellschaft.at/Mitteilungen/Hautmann_3_04.html> (consultato il 3 ottobre 2020).

in genere, di misurarsi in modo puntuale con i risultati dei più recenti lavori di sociologia, psicologia sociale e storia culturale sul fenomeno della violenza e la sua *escalation* in guerra, né guarda, se non occasionalmente, agli studi storici sulla Seconda guerra mondiale, i più innovativi in termini teorici e metodologici. A prescindere da un aspetto di indubbia importanza come il «rendere visibile» il fenomeno, che per i teatri di guerra trascurati non è stato in genere ancora messo a fuoco, mancano, come si è già detto, studi in chiave interdisciplinare sulla storia della violenza. Per essere all'altezza di ciò che le ricerche più recenti non mancano mai di sottolineare, ossia la complessità delle azioni violente compiute in guerra in relazione a ciò che è consentito dal diritto dei popoli e a ciò che non lo è, tali studi dovrebbero affrontare, entro un più saldo contesto analitico, le questioni riguardanti l'originarsi della violenza dettato dalle circostanze, le diverse forme del ricorso a concrete azioni violente quale prassi sociale così come i modelli interpretativi e motivazionali riferiti ai responsabili e alle vittime di violenza⁵². Una moderna indagine integrativa degli orrori di guerra deve quindi cominciare là dove in genere si esaurisce il generico interesse cognitivo, narrativo e quantitativo degli studi convenzionali. Un più forte orientamento interdisciplinare della ricerca appare indispensabile sotto il profilo del metodo, dal momento che con un approccio storico – come quello finora usato – non si riesce a venire a capo analiticamente del fenomeno delle violazioni del diritto da parte dei militari⁵³.

Da ultimo, occorre ricordare che negli studi sui crimini di guerra si avverte perlopiù la mancanza di una prospettiva comparata. Salvo rare eccezioni, finora non sono stati messi a confronto in modo rigoroso tipologia ed entità dei crimini di guerra commessi sui diversi fronti. Manca altresì una analisi comparata della concreta prassi di violenza messa in atto dagli eserciti durante il primo conflitto mondiale e sul suo background e/o i suoi contesti. Il lodevole studio pubblicato da Alan Kramer nel 2007, *Dynamic of Destruction: Culture and Mass Killing in the First World War*, è frutto di un lavoro pionieristico e rappresenta un primo passo nella giusta direzione⁵⁴. Un'analisi perlopiù nazionale, limitata sul piano territoriale, ha comportato

⁵² Cfr. l'esauritivo Überegger, «Verbrannte Erde», cit.

⁵³ Cfr. anche la presa di posizione in favore di tale approccio di B. Zieman, *Der Erste Weltkrieg als ein Laboratorium der Gewalt*, in Id., *Gewalt im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 7-21.

⁵⁴ Kramer, *Dynamic of Destruction*, cit.; su un approccio comparato allo studio dei crimini di guerra cfr. anche le mie osservazioni in Überegger, «Verbrannte Erde», cit.

per più di un verso valutazioni errate e distorsioni interpretative nell'inquadrare il fenomeno nel contesto della dimensione europea e/o globale degli orrori di guerra su cui gli studiosi non si sono pressoché mai soffermati.

3. *Controversie*. Nell'attuale confronto scientifico occupano una posizione particolare soprattutto due dibattiti, la cui rilevanza supera lo stretto ambito della ricerca sulla Prima guerra mondiale. In primo luogo, si è aperta una discussione sull'attendibilità delle fonti utilizzate per documentare le atrocità in senso sia quantitativo sia qualitativo; in secondo luogo, gli storici si confrontano sulla cosiddetta «tesi della continuità». Il primo dibattito si è sviluppato in riferimento alla monografia di John Horne e Alan Kramer sulle atrocità tedesche sul fronte occidentale, pubblicata nel 2001⁵⁵. In sostanza il nodo della questione verteva sul contenuto reale e sul valore effettivo delle fonti tradizionali, spesso propagandistiche e contraddittorie, e delle inchieste ufficiali dei singoli Stati. Tali fonti per la ricerca storica rimangono irrinunciabili, in mancanza di documentazioni parallele. Per gli storici l'utilizzo di informazioni originate in questo contesto e poi tramandate diventa non di rado un percorso lungo la linea della critica delle fonti, e l'uso interpretativo di questo tipo di fonti rimane pur sempre argomento di discussione, anche quando si osserva la dovuta cautela. Le tesi avanzate dai due storici irlandesi hanno quindi raccolto sostenitori e critici. Questi ultimi in particolare hanno sollevato «dubbi riguardo la critica delle fonti» e hanno contestato il fatto che «entrambi gli storici non riservano [...] alle fonti alleate la medesima critica»⁵⁶ che riservano a quelle tedesche.

Nel 2017 tale controversia è stata rilanciata in una nuova veste e con termini in parte polemici. In seguito alla pubblicazione delle monografie di

⁵⁵ Horne, Kramer, *German Atrocities*, cit.

⁵⁶ Queste le parole usate da Peter Hoeres nel recensire il volume *Deutsche Kriegsgreuel 1914* di Horne e Kramer in «Sehepunkte», IV, 2004, 7-8, <<http://www.sehepunkte.historicum.net/2004/07/6108.html>> (consultato il 15 luglio 2020). Anche Markus Pöhlmann, nella recensione pubblicata nel 2002, sollecitava «un più chiaro inquadramento di queste pubblicazioni [delle commissioni ufficiali belghe e francesi del periodo fra le due guerre] nel contesto delle ricerche sui debiti di guerra, i cui interessi primari andavano in parte al di là della storiografia e della giurisprudenza», criticando inoltre il fatto che «al tempo stesso le pubblicazioni tedesche in materia non erano considerate come fonti per la storia degli eventi, essendo relegate alla storia degli effetti e a quella politica». Pöhlmann ha recensito il volume *Deutsche Kriegsgreuel 1914* di Horne e Kramer in «Militärgeschichtliche Zeitschrift», LXI, 2002, 2, pp. 564-565.

Gunther Spraul e Ulrich Keller⁵⁷ – due storici non di professione – il dibattito si è riaccesso sulla questione dell'utilizzo e dell'interpretazione di fonti discutibili. I due voluminosi studi, che si leggono come una smentita alle tesi di Kramer e Horne, ribadiscono l'accusa di una ricezione non equilibrata, in ultima analisi faziosa, delle fonti, che attribuisce *a priori* carattere manipolatorio-strumentale a quanto tramandato da parte tedesca, concedendo invece alle fonti belghe un'aura di oggettività e autenticità. Le informazioni deducibili dalle storie dei reggimenti tedeschi, così come la mole di documenti e verbali relativi a testimonianze rese dai soldati alle autorità di parte tedesca, fonti essenziali cui fare ricorso, sarebbero stati ampiamente ignorati⁵⁸. Questo spiegherebbe, secondo i critici, le difficoltà e le incongruenze interpretative cui vanno incontro le tesi, in ampia misura inesatte, degli autori della monografia sulle *German Atrocities*. La reazione dell'esercito tedesco sarebbe invece la risposta non solo a una immaginaria guerra di franchi tiratori, che in realtà non ci sarebbe mai stata, ma anche alla reale partecipazione di civili armati e alla calcolata predisposizione di una «guerra di guerriglia» da parte del governo belga – di cui tuttavia non esistono prove⁵⁹.

Nelle discussioni intorno alla «tesi della continuità» la Prima guerra mondiale ha un'importanza centrale per una storia generale della violenza nel XX secolo⁶⁰. A questo proposito, in particolare, la controversia riguarda la

⁵⁷ G. Spraul, *Der Frankfurterkrieg 1914. Untersuchungen zum Verfall einer Wissenschaft und zum Umgang mit nationalen Mythen*, Berlin, Frank & Timme, 2016; Keller, *Schuldfragen*, cit.

⁵⁸ Sulle accuse cfr. le esaustive osservazioni di Pöhlmann, *Habent sua fata libelli*, cit., pp. 1-10: 4.

⁵⁹ Ivi, p. 5.

⁶⁰ A riguardo cfr. in particolare i seguenti contributi, che sono anche un riflesso del dibattito svoltosi fino ad ora: S. Förster, *Der Vernichtungsgedanke in der militärischen Tradition des Deutschen Kaiserreichs. Überlegungen zum Problem historischer Kontinuität*, in *Krieg, Frieden und Demokratie. Festschrift für Martin Vogt zum 65. Geburtstag*, hrsg. von C. Dipper, A. Gestrich, L. Raphael, Frankfurt am Main-Berlin-Bern, Lang, 2001, pp. 253-265; R. Bergien, *Vorspiel des «Vernichtungskrieges»? Die Ostfront des Ersten Weltkriegs und das Kontinuitätsproblem*, in *Die vergessene Front – Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*, hrsg. von G.P. Groß, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2006, pp. 393-408. Cfr. anche le recenti osservazioni di J. Echternkamp, *1914-1945. Ein zweiter Dreißigjähriger Krieg? Vom Nutzen und Nachteil eines Deutungsmodells der Zeitgeschichte*, in *Das deutsche Kaiserreich in der Kontroverse*, hrsg. von S.O. Müller, C. Torp, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2009, pp. 265-280, e di D. Langewiesche, *Der «deutsche Sonderweg». Deutsgeschichte als geschichtspolitische Zukunftskonstruktion nach dem Ersten und Zweiten Weltkrieg*, in *Kriegsniederlagen. Erfahrungen und Erinnerungen*, hrsg. von H. Carl, Berlin,

risposta che è stata data alla domanda sul carattere della conduzione delle operazioni militari nel primo conflitto mondiale rispetto a quello della Seconda guerra mondiale. Si può parlare in questo caso di continuità tra le due guerre? E fino a che punto la definizione di «guerra di annientamento» coniata per la Seconda guerra mondiale vale anche per la Prima? Mentre sembra esserci un consenso di fondo sul fatto che già nella Prima guerra mondiale si fosse assistito a una radicalizzazione nella conduzione delle operazioni militari, le posizioni si diversificano lungo il crinale, incessantemente battuto sotto il profilo argomentativo, delle continuità e delle roture.

A sottolineare le continuità, viene richiamata l'attenzione sullo sconfinamento crescente della guerra già verificatosi nel primo conflitto mondiale, il quale ha aggredito la linea di separazione fra soldati e popolazioni e ha finito col trascinare con sé anche una nuova dimensione del terrore nei confronti dei civili. Proprio con il sistema di occupazione totalitario e repressivo è stata sperimentata una tipologia di conduzione della guerra che durante il secondo conflitto mondiale ha finito per subire niente più che una maggiore radicalizzazione. Nella variante estrema di tale argomentazione, non ci sono remore nell'applicare la definizione di «guerra di annientamento» al primo conflitto mondiale. Spesso, in queste interpretazioni, il genocidio organizzato, sistematico, costituisce l'unico elemento differenziale⁶¹, che va comunque relativizzato se si considera il genocidio degli Armeni.

Akademischer Verlag, 2004, pp. 57-65. Sugli orrori di guerra cfr. in particolare le osservazioni di A. Kramer, *Deutsche Kriegsverbrechen 1914/1941. Kontinuität oder Bruch?*, in Müller, Torp, *Das deutsche Kaiserreich in der Kontroverse*, cit., pp. 341-356.

⁶¹ Eberhard Demm, ad esempio, ricorda anche «che il regime di occupazione dei nazisti in Europa orientale prendeva le mosse dalle tradizioni repressive dell'esercito prussiano, che furono integrate soltanto da un unico nuovo elemento: il genocidio organizzato»: E. Demm, *Das deutsche Besatzungsregime in Litauen im Ersten Weltkrieg – Generalprobe für Hitlers Ostfeldzug und Versuchslabor des totalitären Staates*, in *Ostpolitik und Propaganda im Ersten Weltkrieg*, hrsg. von E. Demm, Frankfurt am Main-Berlin-Bern, Lang, 2002, pp. 329-339: 339. Di «guerra di annientamento» parla anche lo storico austriaco Anton Holzer a proposito dell'esercito austro-ungarico in Serbia nel 1914. Tra i suoi tanti titoli cfr. A. Holzer, *Den Krieg sehen. Zur Bildgeschichtsschreibung des Ersten Weltkriegs*, in *Mit der Kamera bewaffnet, Krieg und Fotografie*, hrsg. von A. Holzer, Marburg, Jonas-Verlag, 2003, pp. 57-70: 65. Cfr. anche le mie considerazioni critiche sul volume: O. Überegger, «*Man mache diese Leute, wenn sie halbwegs verdächtig erscheinen, nieder.*» *Militärische Normübertretungen, Guerillakrieg und ziviler Widerstand an der Balkanfront 1914/15, Am Rande Europas? Der Balkan – Raum und Bevölkerung als Wirkungsfelder militärischer Gewalt*, hrsg. von B. Chiari, G. Groß, München, Oldenbourg, 2009, pp. 121-136.

Tuttavia, la maggioranza degli storici è scettica riguardo a una ricostruzione troppo lineare di continuità e nessi causali. Pur senza negare le continuità esistenti, le carneficine compiute nella Seconda guerra mondiale, motivate dal razzismo biologico ed esacerbate da ideologie di Stato criminali, incarnano una nuova, altra dimensione della violenza di guerra. In questa ottica differenziale, la guerra di sterminio nazista si pone su un altro piano rispetto alla conduzione della guerra in Europa nel primo conflitto mondiale, all'interno della quale, nonostante l'evidente radicalizzazione e lo sconfinamento della guerra stessa, si era mantenuto un pur modesto «residuo di valori fondanti la civiltà»⁶². Anche in considerazione del fatto che la tendenza alla persecuzione in termini di genocidio si è limitata a un evento singolo (il genocidio degli Armeni), per il primo conflitto mondiale, diversamente che per il secondo, non si può parlare di una «guerra di annientamento in senso pieno»⁶³.

A un altro livello del dibattito sulla «tesi della continuità» si è posta soprattutto la questione riguardante il ruolo specifico dell'esercito tedesco nel processo di *escalation* della violenza nella Prima guerra mondiale e l'effetto prolungato ad esso correlato. Le tesi di Kramer e Horne insinuarono tacitamente, in mancanza di fondati studi comparati, una sorta di «terza via tedesca», che il potente lavoro di Isabel Hull trasformò in una specie di «master narrative». In tale «German Way of War» si volle platealmente scorgere una cultura militare radicalizzata della Germania guglielmina⁶⁴. Tuttavia, i risultati emersi da ricerche recenti non consentono più di giudicare attendibile tale valutazione. Da un lato, un confronto tra le violazioni del diritto da parte dei soldati – schierati su fronti diversi e appartenenti a eserciti differenti – evidenzia parallelismi strutturali clamorosi; ciò indebolisce sostanzialmente la tesi sulla terza via tedesca, rendendo tra l'altro poco plausibili anche gli approcci esplicativi di tipo culturalistico. Le atrocità commesse dall'esercito tedesco in Belgio e nella Francia settentrionale sono, quantitativamente parlando e per loro natura, comparabili con le violazioni del diritto dei popoli connaturate ad esempio al modo di procedere dell'esercito imperial-regio sul fronte orientale e nei Balcani, oppure dell'armata

⁶² Förster, *Der Vernichtungsgedanke in der militärischen Tradition*, cit., p. 264. Cfr. anche Bergien, *Vorspiel des «Vernichtungskrieges»?*, cit., p. 399.

⁶³ Cfr. Förster, *Der Vernichtungsgedanke in der militärischen Tradition*, cit., p. 264.

⁶⁴ A mo' di critica cfr. le illuminanti osservazioni di P. Lieb, *Der deutsche Krieg im Osten von 1914 bis 1919. Ein Vorläufer des Vernichtungskriegs?*, in «Vierteljahrsschriften für Zeitgeschichte», LXV, 2017, 4, pp. 465-506: 465 sgg.

russa nella Prussia orientale, e di conseguenza non costituiscono una specificità⁶⁵. Da un altro lato, proprio le ostentate peculiarità, sistematicamente chiamate in causa per spiegare la cultura militare specificamente tedesca – assenza di controllo dell'esercito da parte di istanze civili, disprezzo delle norme del diritto dei popoli e radicale modo di procedere nei confronti dei civili⁶⁶ –, non sembrano, a ben guardare, essere caratteri distintivi. Le caratteristiche citate valgono grosso modo tanto per la monarchia asburgica che per la Russia zarista e anche per altri paesi coinvolti nel conflitto. Occorre infine richiamare ancora una volta l'attenzione sul fatto che le atrocità commesse allo stesso modo da quasi tutti gli eserciti combattenti sfociate in numerosi massacri, nel loro carattere di «delitti iniziali»⁶⁷ costituivano in linea di principio una variante delle *forward panic* militari ed erano dettate molto più dalle circostanze strutturali e situazionali che non dalla cultura militare e bellica radicalizzata di un esercito specifico⁶⁸.

4. Desiderata: *per una fenomenologia delle atrocità di guerra*. Una moderna storia dei crimini di guerra nel primo conflitto mondiale non può – come è già stato sottolineato in altra sede – limitarsi a indicarli o a confrontarsi con la dimensione quantitativa degli orrori commessi. Deve occuparsi – cosa finora avvenuta poco o niente – anche delle questioni relative alle condizioni di fondo strutturali (operative e situazionali), alle diverse forme di violenza e al concreto dipanarsi delle azioni, così come ai moventi e ai modelli esperienziali dei soggetti coinvolti. Deve interrogarsi sull'importanza che i fattori strutturali e individuali hanno avuto in specifiche situazioni belliche per la genesi della violenza e su come questi hanno influito sui gruppi e le reti di soldati che fungevano anche da «cinghie di trasmissione sociali» mediante le quali «si sono attivate le uccisioni in massa»⁶⁹. Per una microstoria della violenza che sia informata dal punto di vista prasseologico, sviluppata grazie all'analisi di situazioni e casi, le future ricerche dovrebbero prendere

⁶⁵ Cfr. in particolare A. Watson, «*Unheard of Brutality*: Russian Atrocities against Civilians in East Prussia, 1914-1915», in «Journal of Modern History», LXXXVI, 2014, 4, pp. 780-825; Überegger, «Verbrannte Erde», cit.; cfr. anche Pöhlmann, *Über die Kriegsverbrechen von 1914*, cit., p. 144.

⁶⁶ Cfr. Lieb, *Der deutsche Krieg im Osten*, cit., p. 466.

⁶⁷ Pöhlmann, *Über die Kriegsverbrechen von 1914*, cit., p. 126.

⁶⁸ Cfr. O. Überegger, *Kampfdynamiken als Gewaltspiralen. Zur Bedeutung raum- zeit- und situationsspezifischer Faktoren der Gewalteskalation im Ersten Weltkrieg*, in «Zeitgeschichte», XLV, 2018, 1, pp. 79-101.

⁶⁹ Kühne, *Massen-Töten*, cit., p. 33.

in esame soprattutto la dinamica che viene indotta dalla comunità militare ristretta⁷⁰, intesa come «gruppo face-to-face» o «primary group»⁷¹. Interrogarsi, cioè, se e in che misura i «grupp[i] informal[i]»⁷² di soldati hanno sviluppato una sorta di dinamica propria attraverso la «comunione basata sulla violazione della norma»⁷³ e chiedersi quale importanza ciò abbia avuto nel contesto più generale del massiccio numero di crimini di guerra rilevati. Da un lato, dal gruppo coeso di soldati che agivano in ottica militare promanava, soprattutto in guerra, una notevole inclinazione all'omologazione; dall'altro, la coscienza di gruppo accresceva la possibilità di distribuire la responsabilità, istituiva una specie di divisione del lavoro morale e, su una socialità espressamente militar-organizzativa, in guerra diveniva una «coscienza organizzativa»⁷⁴ che divergeva fortemente dagli standard di pace e concorreva tendenzialmente a sospendere i residui scrupoli morali. In guerra i gruppi di soldati fungevano anche da «elementi della trasmissione sociale di una logica organizzativa scagionata sul piano morale»⁷⁵, concorrendo infine a ridurre le barriere psicologiche e a creare maggiore indifferenza

⁷⁰ Sull'importanza in termini di coesione dei piccoli gruppi militari esiste un'ampia letteratura, soprattutto in ambito di scienze sociali, a cominciare dalle monografie del gruppo di ricerca raccolto attorno al sociologo americano Samuel Stouffer (cfr. *The American Soldier: Studies in Social Psychology in World War II*, ed. by S.A. Stouffer, vol. I, Princeton, Princeton University Press, 1949) e dai lavori di Edward A. Shils e Morris Janowitz (cfr. *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II*, in «Public Opinion Quarterly», XII, 1948, 2, pp. 280-315). A riguardo cfr. le esaustive osservazioni di Biehl, *Kampfmoral und Einsatzmoral*, cit., pp. 272-278; cfr. inoltre S. Malešević, *The Sociology of War and Violence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 222; T. Kliche, *Militärische Sozialisation*, in *Krieg und Frieden. Handbuch der Konflikt- und Friedenspsychologie*, hrsg. von G. Sommer, Weinheim-Basel-Berlin, Beltz, 2004, pp. 344-356; R. Pohl, M. Roock, *Sozialpsychologie des Krieges. Der Krieg als Massenpsychose und die Rolle der militärisch-männlichen Kampfbereitschaft*, in *Handbuch Kriegstheorien*, hrsg von T. Jäger, R. Beckmann, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, 2011, pp. 45-53.

⁷¹ H. Biehl, *Kampfmoral und Einsatzmotivation*, in *Militärsoziologie – Eine Einführung*, hrsg. von N. Leonhard, I.-J. Werkner, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, 2005, pp. 268-286.

⁷² Sull'organizzazione formale e informale quale espressione di modalità diverse di formazione della struttura cfr. le osservazioni di H.L. Gukenbiehl, *Formelle und informelle Gruppe als Grundformen sozialer Strukturbildung*, in *Einführung in die Gruppensoziologie*, hrsg. von B. Schäfers, Wiesbaden, Quelle und Meyer, 1999, pp. 80-96.

⁷³ Kühne, *Massen-Töten*, cit., p. 33.

⁷⁴ G. Ortmann, *Organisation und Moral. Die dunkle Seite*, Weilerswist, Velbrück Wissenschaft, 2010, p. 104.

⁷⁵ Ivi, p. 97.

morale. La specifica esperienza di guerra di un gruppo induceva una trasformazione del quadro di riferimento dell'esercizio della violenza⁷⁶. L'agire immanente alla guerra del gruppo di riferimento veniva a trovarsi sempre più al centro dell'orientamento individuale dei soldati⁷⁷. Fare e agire nella «community» soldatesca divennero il metro di misura vincolante per antonomasia, ed evocarono e rafforzarono le ricorsività di prassi e legittimazioni automatiche e autoportanti dei suoi membri⁷⁸, il cui effetto discolpante evidenziava in forte misura una auto-escalation e un auto-sconfinamento capaci di potenziare la violenza⁷⁹. Secondo Andreas Herberg-Rothe, può «darsi che il legame con il gruppo creato dallo stress e dalla studiata successione dei movimenti sia più importante e più ovvio degli astratti ideali o interessi per i quali il singolo va a combattere»⁸⁰.

Riprendendo ed espandendo le tesi del sociologo Randall Collins⁸¹ in un'ottica fenomenologica, si possono distinguere, per così dire in modo idealtipico, cinque differenti contesti di genesi di crimini di guerra che includono, se non tutti, almeno gran parte dei crimini da mettere in conto in una guerra terrestre. In primo luogo, si tratta di crimini che a seguito di un *forward panic* traggono origine soprattutto in situazioni tese e precarie sotto il profilo militar-operativo, come quelle che caratterizzano offensive, transiti di truppe e ritirate militari spontanee e inaspettate: si pensi ad esempio all'avanzata dell'esercito tedesco in Belgio nel 1914 oppure a quella dell'esercito imperial-regio in Serbia⁸². Tendenzialmente i *forward panics*

⁷⁶ «A essere decisivo è il fatto che i limiti che l'azione violenta oltrepassa non sono delle costanti», osserva giustamente Dirk Schumann. «Essi vengono stabiliti nel corso di processi di socializzazione e di discussioni e confronti sociali, vengono "appresi" e possono essere trasformati anche in modo del tutto individuale grazie a nuove esperienze e percorsi di apprendimento»: cfr. Schumann, *Gewalt als Grenzüberschreitung*, cit., p. 373.

⁷⁷ Sull'importanza del gruppo nel processo dell'azione violenta cfr. le puntuali osservazioni di H. Welzer, *Täter. Wie aus ganz normalen Menschen Massenmörder werden*, Frankfurt am Main, Fischer, 2005, pp. 82-91.

⁷⁸ Ortmann, *Organisation und Moral*, cit., p. 125.

⁷⁹ A riguardo cfr. attentamente ivi, pp. 123-131.

⁸⁰ A. Herberg-Rothe, *Der Krieg. Geschichte und Gegenwart*, Frankfurt am Main-New York, Campus Verlag, 2003, p. 119.

⁸¹ A riguardo cfr. attentamente R. Collins, *Dynamik der Gewalt. Eine mikrosociologische Theorie*, Hamburg, Hamburger Edition, 2011, pp. 146-157 (ed. or. Princeton, Princeton University Press, 2008). Ne esiste anche una traduzione italiana: *Violenza. Un'analisi sociologica*, a cura di A. Orsini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

⁸² Sul concetto di *forward panic* cfr. le puntuali osservazioni in Collins, *Dynamik der Gewalt*, cit., pp. 130-201.

inducono la parte trainante dell'agire violento, il quale si connota per una brutalità crescente, in uno stato di «vacanza morale» oppure in un «tunnel emotionale»⁸³. Alimentano costantemente soprusi violenti, mossi da una dinamica intrinseca e per tanti versi apparentemente inarrestabile, e si sfoggiano con pesanti e crudeli eccessi di varia natura, ad esempio massacri, saccheggi e stupri di massa. Sono «violenza incontenibile»⁸⁴. In secondo luogo, vanno citate le atrocità commesse nell'esecuzione di un esplicito ordine di liquidare o trasferire forzosamente una parte della popolazione civile o un gruppo militare per ragioni razziali, etniche, ideologiche o pratiche. Per l'epoca della Prima guerra mondiale, si pensi al genocidio armeno, alle fucilazioni dei prigionieri di guerra o all'internamento e al trasferimento coatto di gruppi sociali. Un terzo insieme di atrocità riguarda i crimini commessi nell'ambito di una strategia militare di terra bruciata, che non può non mettere in conto anche l'uccisione di civili. Una quarta tipologia di atrocità nasce come conseguenza di scenari di punizione o ritorsione esemplari (ad esempio nelle operazioni di contrasto alla guerriglia), del ricorso a rappresaglie o delle numerose fucilazioni di ostaggi nella Prima guerra mondiale. E un'ultima categoria comprende gli orrori imputabili alla tecnologia delle armi, commessi dai soldati, ad esempio l'uso di munizioni esplosive vietate dal diritto dei popoli (proiettili dum dum).

Dirk Schumann ha giustamente ricordato che le forme della brutalizzazione in guerra erano «non un risultato della guerra in sé, quanto di specifiche circostanze e condizionamenti»⁸⁵. Sulla nascita e l'aspetto concreto delle tipologie di atrocità delineate influirono pertanto con varia intensità diversi fattori, che – sempre in modo idealtipico – possono essere definiti come immanenti alla situazione (1), all'organizzazione (2), all'esperienza (3) e alla predisposizione (4). L'ordine in cui i fattori sono stati citati corrisponde, a mio avviso, alla loro importanza effettiva per la genesi degli eccessi di violenza: i fattori immanenti alla situazione erano quelli tendenzialmente più importanti per l'insorgere di crimini di guerra, quelli immanenti alla predisposizione – a mio parere – i meno importanti.

1) *Fattori immanenti alla situazione.* A questo proposito, in primo luogo

⁸³ Cfr. ivi, pp. 136, 151.

⁸⁴ Ivi, p. 145.

⁸⁵ D. Schumann, *Gewalterfahrungen und ihre nicht zwangsläufigen Folgen. Der Erste Weltkrieg in der Gewaltsgeschichte des 20. Jahrhunderts*, in «zeitgeschichte-online», 2004, p. 382, <<http://www.zeitgeschichte-online.de/md=EWK-Schumann>> (consultato il 20 ottobre 2020).

appare cruciale individuare le condizioni di fondo e le peculiarità della conduzione operativa della guerra così come le caratteristiche situazionali, riconducibili alle operazioni militari o alle specificità del territorio, che hanno tendenzialmente favorito e indotto il manifestarsi di atrocità – soprattutto di atrocità particolarmente cruenta, «dipendenti dalla situazione», originatesi nel quadro dei *forward panics* di cui si è già detto. Si può essere d'accordo con Birgitta Nedelmann quando afferma che i «contesti di azione in cui si trovano, o sono obbligati a trovarsi, quotidianamente gli individui determinano una probabilità di violenza di grandezza variabile»⁸⁶. Rivestono pertanto un'importanza particolare la ricostruzione della «dinamica situazionale»⁸⁷ delle azioni violente, che va effettuata mediante analisi puntuali di singoli casi e contesti, e quella del contenuto concreto degli atti violenti⁸⁸. Nella letteratura storica, recente e meno recente, non si è mai mancato di sottolineare l'importanza degli impulsi situazionali per l'escalation della violenza in guerra⁸⁹. L'impressione che «la situazione» sia «molto più determinante per ciò che le persone fanno di quanto non lo siano i tratti della personalità che esse esibiscono in tali situazioni» è sostanzialmente confermata anche da risultati recenti della ricerca sulla violenza⁹⁰. Di conseguenza appare cruciale far luce sull'interazione fra fattori strutturali e radicalizzazione soldatesca. Le ricerche future dovranno sviscerare in che modo la radicalizzazione dei soldati era correlata alle circostanze e particolarità situazionali del conflitto e, più concretamente, della battaglia. In quale logica strutturale e/o situazionale si inquadravano i crimini di guerra

⁸⁶ Nedelmann, *Gewaltsoziologie am Scheideweg*, cit., p. 77.

⁸⁷ Questa l'espressione calzante usata da Collins, *Dynamik der Gewalt*, cit., p. 18.

⁸⁸ M. Geyer, *Eine Kriegsgeschichte, die vom Tod spricht*, in *Physische Gewalt. Studien zur Geschichte der Neuzeit*, hrsg. von T. Lindenberger, A. Lüdke, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1995, pp. 136-161.

⁸⁹ A riguardo cfr. le considerazioni di C.R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. or. New York, HarperCollins, 1992), e, da ultimo, le osservazioni di S. Neitzel, H. Welzer, *Soldaten. Protokolle von Kämpfen, Töten und Sterben*, Frankfurt am Main, Fischer, 2011.

⁹⁰ Neitzel, Welzer, *Soldaten*, cit., p. 44. In difesa di una prospettiva che sia maggiormente riferita alla situazione, cfr. anche le osservazioni di P.G. Zimbardo, *Wie gute Menschen zu Verbrechern werden. Ein situationistischer Blick auf die Psychologie des Bösen*, in *Die Anatomie des Bösen. Ein Schnitt durch Körper, Moral und Geschichte*, hrsg. von R. Fayet, H.-G. von Arburg, catalogo della mostra tenuta al Museum zu Allerheiligen Schaffhausen, Baden, Verlag für Kultur und Geschichte, 2008, pp. 159-189; H. Welzer, *Die soziale Situation. Wie ganz normale Männer töten*, ivi, pp. 191-216. Cfr. anche la recente monografia di Collins, *Dynamik der Gewalt*, cit.

compiuti su grande scala, e in che misura si assomigliavano le dinamiche che furono messe in moto con tali modalità?

I fattori immanenti alla situazione formano un complesso di cause indubbiamente importantissimo nel quadro dell'escalation della violenza⁹¹. I soli ordini militari non bastano a spiegare la genesi di una violenza che viola il diritto dei popoli. Gran parte delle atrocità vede la luce prevalentemente nel quadro dell'interazione militare, nello scontro con il nemico, sia esso un soldato o un civile. La guerra di movimento è il luogo della violenza per antonomasia, quello in cui viene commesso questo genere di atrocità. Tali orrori (massacri, stupri di massa, saccheggi e distruzioni devastanti) sono spesso la conseguenza delle citate sequenze di *forward panic* e nascono nelle confuse costellazioni di avanzata e ritirata, nelle situazioni di caccia e fuga, che caratterizzano la guerra di movimento. Vengono commessi in particolare dalle prime linee militari e dagli avamposti delle truppe di occupazione. Di atrocità perpetrata nel quadro di *forward panic* parlano ad esempio numerosi rapporti di comandi militari austro-ungarici e tedeschi della Prima guerra mondiale, sconcertati e talora perfino inorriditi di fronte alla spirale di violenza scatenatasi nei propri reparti durante le offensive militari. Inoltre, queste fonti sottolineano che nella maggior parte dei casi tale *escalation* non era stata ordinata e che l'esercito, malgrado i tanti ordini impartiti, assisteva impotente al suo dilagare. Apparteneva dunque a tali contesti una sorta di violenza situazionale, che sembrava sottrarsi, almeno in parte, al controllo militare e alla gestione operativa⁹².

I *forward panics* militari evidenziano sostanzialmente tre caratteristiche: in primo luogo stabilivano un nuovo quadro di riferimento, che ampliando il concetto di «quadro di riferimento della guerra» coniato da Welzer potremmo chiamare sotto-quadro di riferimento del fronte o della battaglia. In tale sotto-quadro di riferimento, tendenzialmente aperto alla violenza, vigeva una morale particolare. In questa specifica situazione non si ponevano o quasi questioni di compatibilità morale dell'agire dei soldati⁹³. In secondo luogo, si rivelava decisivo il processo di coinvolgimento asimmetrico, osservabile nel quadro dei *forward panics* militari. In una situazione tipo

⁹¹ A riguardo e su quanto esposto di seguito cfr. attentamente Überegger, *Kampfdynamiken als Gewaltspiralen*, cit.

⁹² Cfr. *ibidem*.

⁹³ Sull'area del fronte in cui si scatena la violenza cfr. in particolare le osservazioni di O. Überegger, *Todeszone Front. Charakteristika und Spezifika eines Erfahrungsraumes im Ersten Weltkrieg*, in «Zeitschrift für Genozidforschung», XVIII, 2020, 1, pp. 30-49.

caccia ad inseguimento un reparto avanzava rapidamente, mentre in genere il fronte nemico arretrava in modo caotico generando una condizione di incertezza. In queste specifiche situazioni i soldati entravano in un «tunnel emotionale», secondo l'azzeccata definizione di Randall Collins, in cui era molto verosimile uno sconfinamento della violenza e in cui prendeva forma un tipo di violenza cui era difficile replicare. Un terzo fondamentale fattore, specifico della violenza osservabile nei *forward panics* militari, dipendeva infine dagli effetti di auto-rafforzamento organizzativo derivanti dall'importanza dei gruppi di soldati in battaglia. In queste specifiche situazioni di avanzata militare il punto di riferimento in battaglia era costituito dal «primary group» dei soldati, che era tendenzialmente incline alla violenza e che molto probabilmente ne esacerbava le modalità. Il principale elemento di orientamento non erano le ideologie, né le mentalità, né le leggi, i precetti e i divieti, bensì il comportamento violento del gruppo nel suo insieme, a cui il singolo soldato si atteneva.

2) *Fattori immanenti all'organizzazione*. Un secondo, importante piano di analisi è rappresentato dai presupposti di ordine organizzativo dell'orientamento dei soldati⁹⁴. Nel contesto di ricerca della sociologia dell'organizzazione⁹⁵ si tratta di ricostruire gli specifici «setting» organizzativi che determinano la vita dei soldati in guerra, definiti dagli ordini, dall'autorità dei superiori, dall'importanza delle strutture della gerarchia militare e dalla disciplina che nasce da una dinamica di gruppo militare. L'analisi verte soprattutto sulle atrocità indotte prevalentemente dagli ordini, a cui si è già accennato nell'inquadramento della fenomenologia dei crimini di guerra: la liquidazione in massa di militari o civili, il «porre in atto» la strategia militare della terra bruciata oppure le diverse operazioni di contrasto alla guerriglia in genere riconducibili a ordini esplicativi, anche quando erano formulati in modo vago. Nel quadro dell'interpretazione, trasmissione e messa in pratica di ordini militari in guerra, svolgevano un ruolo importante per la prassi delle azioni violente, sia che mirassero a reprimerle sia che intendessero incoraggiarle, fattori inerenti all'organizzazione militare, quali ad esempio l'autorità dei capi militari, gli alti gradi delle gerarchie di

⁹⁴ Sulla cultura organizzativa dell'esercito, analizzata in un'ottica di sociologia militare, cfr. in generale le osservazioni di U. vom Hagen, M. Tomforde, *Militärische Organisationskultur*, in Leonhard, Werkner, *Militärsoziologie*, cit., pp. 176-197.

⁹⁵ Sulla sociologia dell'organizzazione cfr. in generale la sintesi di V. Tacke, *Organisationssoziologie*, in *Handbuch spezielle Soziologien*, hrsg. von G. Kneer, M. Schroer, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, 2010, pp. 341-359.

comando o il particolare, a seconda delle circostanze, quadro di riferimento del gruppo, che si orientava, anche se non in maniera esclusiva, in base agli ordini. Spesso l'ordine impartito dall'alto di violare la norma equivale a una specie di iniziazione all'escalation della violenza. Per comprendere la dinamica di situazioni in cui vengono compiuti crimini indotti da ordini⁹⁶, è fondamentale saper decifrare la complessa semantica degli ordini militari e dei margini di discrezionalità assolutamente gruppo-specifici ad essa associati, come quello «del "Puoi!" trasformato in "Devi!"», che creano «zone di violenza ineludibile»⁹⁷. Si tratta di comprendere quale sia l'importanza effettiva degli ordini militari per l'escalation di situazioni violente. Quali codici linguistici e simbolici intrinseci all'ordine hanno aperto e chiuso, in date situazioni, il ventaglio dei margini di discrezionalità per l'esercizio (illegittimo) della violenza? Come valutare gli ordini spesso contradditori impartiti da singoli comandanti militari, oscillanti fra la rivendicazione di un modo di condurre la guerra rispettoso del diritto dei popoli e appelli radicali all'applicazione del massimo rigore nei rapporti con i civili? Che ruolo avevano le tendenze alla radicalizzazione riscontrate ai livelli medio e inferiore della catena di comando? E quali concreti fattori (anche intrinseci all'ordine) erano responsabili del fatto che certi reparti interpretassero in maniera estensiva il cosiddetto «diritto alla legittima difesa in guerra», con ripercussioni talora fatali per i civili presenti sul territorio?

Tre sono gli aspetti da considerare nell'analisi dei crimini immanenti agli ordini, quelli per così dire «organizzati», che rivelano una chiara tendenza allo sconfinamento e all'*escalation* della violenza. Il primo riguarda gli esecutori e i contenuti esplicativi degli ordini delle autorità militari; il secondo è la percezione gruppo-specifica degli ordini e il modo in cui si traducevano in azioni violente; il terzo, infine, è quello dell'autonomo sviluppo di crimini indotti dagli ordini, concentrando l'attenzione sulla loro tendenza

⁹⁶ «Ogni ordine ha un certo margine di discrezionalità», scrive Reemtsma, «comprendere lo ed eseguirlo richiede saper riconoscere situazioni specifiche (ciò che è peculiare di esse e ciò che differisce) e il genere di organizzazione in cui l'ordine viene dato (qual è il tipico modo di intendere ed eseguire l'ordine, ed è esso appropriato?)»: J.P. Reemtsma, *Gewalt, Monopol, Delegation, Partizipation*, in *Gewalt. Entwicklungen, Strukturen, Analyseprobleme*, hrsg. von W. Heitmeyer, H.-G. Soeffner, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2004, pp. 346-360: 351. Sugli ordini militari cfr. anche le osservazioni di H. Meyer, *Über das Töten in Genoziden*, Marburg, Tectum-Verlag, 2009, pp. 38-40.

⁹⁷ Reemtsma, *Gewalt, Monopol, Delegation, Partizipation*, cit., p. 350; cfr. anche Id., *Freiheit, Macht, Gewalt*, in *Mord am Strand. Allianzen von Zivilisation und Barbarei. Aufsätze und Reden*, hrsg. von J.P. Reemtsma, Hamburg, Hamburger Edition, 1998, pp. 125-145.

all'*escalation*. Da quando lo psicologo sociale americano Stanley Milgram ha pubblicato i suoi esperimenti, è noto che in date situazioni e in presenza di determinati presupposti la disponibilità dei sottoposti a eseguire gli ordini impartiti dai propri comandanti è estremamente elevata, superiore alla media⁹⁸. Al tempo stesso, tuttavia, non bisogna sopravvalutare l'importanza che gli ordini militari hanno per la prassi della violenza. Le catene di comando e gli ordini militari «dall'alto» non sono di per sé sufficienti a spiegare i complessi contesti di genesi della violenza e l'insieme dei crimini di guerra. Sembra che gli ordini militari, indipendentemente da come venissero impartiti, abbiano svolto un ruolo marginale proprio nel quadro della dinamica della battaglia⁹⁹. Le atrocità di guerra non si possono dunque spiegare in modo esaustivo neppure limitandosi all'esame degli ordini militari, dal momento che solo una minima parte dei crimini sembra essere stata «organizzata» e che spesso, per converso, tutti i tentativi e gli ordini finalizzati ad arginare la violenza si sono rivelati inefficaci.

3) *Fattori immanenti all'esperienza*. In guerra l'esperienza e la sopportazione del gravame delle attività operative e l'insieme degli ordini provenienti «dall'alto» influirono anche sul vissuto individuale dei soldati subalterni. Ciò significa che sull'esperienza della guerra¹⁰⁰, che si può ricavare attraverso la trasposizione del vissuto dei soldati, influirono in misura decisiva anche fattori immanenti alla situazione e all'organizzazione. Le percezioni frutto della concreta situazione di battaglia e degli ordini di ufficiali superiori e la loro elaborazione in esperienza di guerra costituivano, unitamente ad altre determinanti della quotidianità bellica e della vita dei soldati semplici, un quadro esperienziale particolare, in costante mutamento, determinato dalle vicende vissute: fame, sovraffaticamento, malattia, sforzi eccessivi, convi-

⁹⁸ Sugli esperimenti condotti da Milgram cfr. l'esaustivo Welzer, *Täter*, cit., pp. 108-132; D. Grossman, *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, New York-Boston-London, Back Bay Books, 2009, pp. 141-149. Centrato sui problemi Wiewiorka, *Die Gewalt*, cit., pp. 135-147.

⁹⁹ A riguardo cfr. anche Überegger, *Kampfdynamiken als Gewaltspiralen*, cit., pp. 83-86.

¹⁰⁰ Sul concetto di esperienza bellica cfr. soprattutto *Die Erfahrung des Krieges. Erfahrungs geschichtliche Perspektiven von der Französischen Revolution bis zum Zweiten Weltkrieg*, hrsg. von N. Buschmann, H. Carl, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2001; cfr. anche A. Doering-Manteuffel, *Die Erfahrungsgeschichte des Krieges und neue Herausforderungen. Thesen zur Verschränkung von Zeitgeschehen und historischer Problemauernahme*, in *Kriegserfahrungen. Krieg und Gesellschaft in der Neuzeit. Neue Horizonte der Forschung*, hrsg. von G. Schild, A. Schindling, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2009, pp. 273-299, e N. Birnbaumer, *Neurogeschichte von Gewalt und Kriegserfahrung*, ivi, pp. 83-108.

vialità, fasi di riposo, feste, momenti di cameratismo, pause tra una battaglia e l'altra e altri fattori e/o circostanze emozionali, positive o negative, possono essere visti come modelli di vissuto che in dati contesti spaziali e temporali plasmarono in modo diverso l'esperienza della guerra fatta dai soldati. Indipendentemente dai crimini espressamente connessi a situazioni e ordini, le ricerche future dovranno quindi interrogarsi sulle costituenti specifiche dell'esperienza bellica che hanno favorito, o frenato, l'escalation della violenza. Un punto di vista che non tenga conto anche dell'esperienza di guerra dei soldati è quindi destinato al fallimento. La violenza contraria al diritto dei popoli può essere compresa soltanto analizzando le condizioni generali in cui si genera la violenza in guerra e inquadrandole nell'esperienza specifica dei soldati. Le ricerche future dovranno concentrarsi soprattutto sull'analisi delle sequenze esperienziali fatte in un contesto favorevole alla violenza. Spesso l'esperienza pratica della guerra nella quotidianità al fronte era un fattore che incoraggiava l'insorgere di una violenza contraria al diritto dei popoli. Il rapido succedersi di azioni di invasione, occupazione e ritirata, tanto caratteristico del teatro di guerra orientale e meridionale, creò una serie di possibilità, libertà e coercizioni situazionali che finirono per favorire comportamenti che violavano il diritto dei popoli. Basti pensare alle distruzioni, ai saccheggi o ad altri soprusi ai danni dei civili, che erano conseguenza delle pessime infrastrutture sul fronte o nelle retrovie oppure delle avvillenti condizioni di vita segnate dalla fame dei soldati.

4) *Fattori immanenti alla predisposizione.* Con ciò si intende l'insieme delle predisposizioni e convinzioni individuali che i soldati portarono con sé in guerra. Tali fattori condizionarono solo limitatamente il comportamento in guerra dei soldati. Non è facile trovare risposte agli interrogativi sull'effettiva importanza di atteggiamenti precostituiti, convinzioni ideologiche, eventuali predisposizioni bellicistiche o assertive della violenza e pregiudizi sprezzanti cristallizzati in immagini ostili (gonfiate in guerra dalla propaganda), da un lato, e sull'effetto reale, capace di incidere sull'azione, della mobilitazione propagandistica e ideologica nel processo della radicalizzazione dei soldati, dall'altro lato. Tutto un filone di studi di sociologia della violenza e di psicologia sociale ha però ribadito più volte che «origine e ambiente sociale, che formano il background di una persona» sono «in genere correlate, ma solo debolmente, alla violenza»¹⁰¹ e che le variabili

¹⁰¹ Collins, *Dynamik der Gewalt*, cit., p. 204.

di personalità evidenziano «un'importanza relativamente modesta, spesso addirittura trascurabile»¹⁰².

Occorre quindi uscire da un equivoco, dal momento che soprattutto la ricerca storica sulla Prima guerra mondiale, influenzata dalle tendenze della «nuova storia militare» impostesi negli anni Novanta, si è accostata al tema della violenza tenendo conto quasi esclusivamente degli ultimi due fattori citati, ossia delle predisposizioni individuali e delle esperienze di guerra dei soldati. In tale contesto, la quotidianità in guerra e le predisposizioni (ideologiche e di mentalità) individuali dei soldati sono state ricostruite basandosi prevalentemente su testimonianze e racconti autobiografici, tutte fonti che fornivano numerosi appigli per delineare, ad esempio nei territori di combattimento orientali, un'infamante immagine xenofoba, venata talora anche di antisemitismo, del nemico (militare e civile). Per quanto attiene alla lettura di tali predisposizioni mentali e ideologiche, il problema sta nel fatto che l'identificazione di rancori o di immagini potentemente negative e ostili in singoli combattenti non consente *eo ipso* di desumere un esplicito assetto violento. L'impressione che ho ricavato dalle mie ricerche sul fronte orientale e dei Balcani è che in genere commisero atrocità soldati di ogni ambiente sociale, con gradi di istruzione diversissimi tra loro e modi di intendere il nemico estremamente vari, sia di segno negativo che positivo. Le predisposizioni non possono quindi spiegare la genesi dei crimini di guerra, o possono farlo solo in minima parte. È pertanto destinato a fallire anche il tentativo di spiegare i crimini di guerra ricorrendo unicamente alle interpretazioni soggettive dei soldati. Molti elementi fanno pensare che sarebbe opportuno spostare l'attenzione dalle predisposizioni individuali alle concrete situazioni violente e, soprattutto, concentrarsi sulla dinamica, situazionale ed emozionale, della violenza che si sviluppa durante le azioni di battaglia, naturalmente senza perdere di vista i fattori immanenti all'esperienza e alla predisposizione.

Per converso, si potrebbe perorare la causa di una fonte particolare, i documenti dei corpi e delle unità militari austro-ungariche e germaniche, che gli storici hanno un po' perso di vista abbracciando la nuova «storia militare» basata sul vissuto e sull'esperienza di guerra. Va da sé che tale fonte non va usata in una superata e convenzionale prospettiva di storia militare tradizionale di taglio applicativo, mirante a ricostruire in dettaglio le operazioni militari, ma deve essere valorizzata ai fini della «descrizione densa» e della

¹⁰² Neitzel, Welzer, *Soldaten*, cit., p. 46.

ricostruzione della dinamica situazionale dell'escalation della violenza, possibilmente nell'ambito di studi di caso emblematici.

5. *Conclusioni.* Il conglomerato di fattori descritto costituisce il quadro di riferimento delle azioni violente compiute dai soldati, che muta di situazione in situazione e si differenzia di gruppo in gruppo – nel contesto del fronte e/o della battaglia. Su di esso hanno influito in modo diverso soprattutto circostanze situazionali, ordini militari ed esperienze di guerra, mentre considerazioni etiche o morali sembrano aver avuto soltanto un'importanza secondaria. Tale quadro di riferimento gruppo-specifico rivestiva una funzione essenziale di orientamento per la pratica della violenza sociale dei soldati – anche e soprattutto nelle situazioni che ai nostri occhi sembrano sconfinare, in cui la violenza dei soldati si traduceva in crimini contrari al diritto dei popoli. Con esso si istituiva una «morale particolare»¹⁰³, assolutamente divergente dagli standard di pace e che «dal punto di vista degli attori poteva pretendere di essere adottata e di guidare le loro azioni»¹⁰⁴ anche quando si trattava di violazioni del diritto da parte dell'esercito.

La ricerca sulla violenza nella Prima guerra mondiale dovrebbe dedicarsi maggiormente allo studio dei fattori e dei meccanismi che costituiscono il quadro di riferimento o che lo trasformano. La ricerca sulle atrocità di guerra dovrebbe tenere in maggiore considerazione progetti interdisciplinari e, soprattutto, adottare un approccio comparato. Soltanto così sarà possibile fornire risposte più puntuali alle questioni ancora aperte inerenti ai nodi problematici che abbiamo delineato. Nel rispetto degli standard teorico-metodologici cui si è accennato, occorre elaborare solidi progetti di ricerca, che coniughino le prospettive della storia militare e di quella della violenza con le conoscenze della sociologia e della psicologia della violenza. Ne dovrebbe risultare un'apertura, tematica e spaziale, dell'orizzonte di ricerca. Bisognerà ampliare l'esclusiva concentrazione sugli orrori commessi contro i civili, tematizzando maggiormente altre tipologie di atrocità di guerra, a cui si è almeno accennato nel quadro della fenomenologia sviluppata in questa sede. Dal punto di vista spaziale, occorre spostare l'attenzione sulle atrocità commesse nell'Est, Sud-Est e Sud dell'Europa, che finora non sono state ancora oggetto di analisi soddisfacenti. Ciò consentirebbe di inquadrare meglio, anche grazie a un approccio comparato, i crimini di

¹⁰³ Welzer, *Täter*, cit., p. 37.

¹⁰⁴ Ivi, p. 31.

guerra dei diversi Stati ed eserciti coinvolti nel primo conflitto mondiale¹⁰⁵. Una sfida cruciale resta infine la domanda sul perché si sia arrivati a commettere tutte queste violenze e questi crimini contrari al diritto dei popoli. La risposta a tale interrogativo, che potrà essere consentita soltanto da una collaborazione fra discipline diverse, esula dall'individuazione e presentazione delle cause – relative a situazione, organizzazione, esperienza e predisposizione – della violenza di guerra contraria al diritto dei popoli. Tali cause sono state qui delineate solo in termini sommari e approssimativi; tuttavia questa quaterna di fattori ha costituito, ampliato e/o trasformato e infine – potremmo dire – pervertito diversi aspetti del quadro di riferimento dei soldati che ha avuto un ruolo fondamentale nel processo genetico dell'eccesso di violenza.

¹⁰⁵ Cfr. ad esempio il recente volume collettaneo sulla Romania *Die unbekannte Front. Der Erste Weltkrieg in Rumänien*, hrsg. von G. Gahlen, D. Petrova, O. Stein, Frankfurt am Main, Campus Verlag, 2018, così come B. Bachinger, *Die Mittelmächte an der Saloniki-Front 1915-1918. Zwischen Zweck, Zwang und Zwillst*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2019.